



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Mason H. H. 118.



SULLE

MONETE PUNICO-SICULE

MEMORIA

DELL' AB. GREGORIO UGDULENA



SULLE

MONETE PUNICO-SICULE

SULLE

MONETE PUNICO-SICULE

MEMORIA

DELL' AB. GREGORIO UGDULENA

LETTA ALL' ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI PALERMO NELLA TORNATA DEI 23 AGOSTO 1857
ED INSERITA NEL VOL. III DEGLI ATTI D'ESSA ACCADEMIA.

Palermo

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FR. LAO
DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ORO DEL MERITO CIVILE DI FRANCESCO I.
E PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO DAL R. ISTITUTO D'INCORAGG.

—
1857.

Mason H. H. 118.



SULLE
MONETE PUNICO-SICULE

MEMORIA

DELL'AB. GREGORIO UGDULENA



SULLE

MONETE PUNICO-SICULE

SULLE

MONETE PUNICO-SICULE

MEMORIA

DELL' AB. GREGORIO UGDULENA

LETTA ALL' ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI PALERMO NELLA TORNATA DEI 23 AGOSTO 1837
ED INSERITA NEL VOL. III DEGLI ATTI D'ESSA ACCADEMIA.

Palermo

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FR. LAO
DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ORO DEL MERITO CIVILE DI FRANCESCO I.
E PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO DAL R. ISTITUTO D'INCORAGG.

—
1857.

SULLE MONETE PUNICO-SICULE.

Di somma importanza, sì per lo studio dell'arte, e sì per la storia del commercio e della dominazione cartaginese in Sicilia, è quella classe di monete, numerosissima tra le siciliane, che son dette puniche per la qualità de' loro tipi o per li caratteri fenicii di che son segnate. Sotto la multiplice varietà delle forme esse portano sempre l'impronta del genio siciliano, e mostran l'opera di siciliani artisti, come ben vide l'Eckhel *doctr. numor. vet.* I. p. 230.; avvegnachè fosser battute per comandamento dei Cartaginesi, od almeno per rendere più agevole ai popoli dell' isola, tra' quali l'uso della moneta segnata fu antichissimo, il trafficar con Fenici e Cartaginesi, quando più fiorivano le cose di quella gente, che nelle sue metropoli non pertanto usava il più dell'argento rude, e nelle sue minori colonie, come in Cossura, in Gaulo, nelle Baleari, non faceva battere quasi altro che monete di bronzo, di forme non belle nè eleganti. Laddove le siciliane per la configurazione de' loro tipi, che dalle forme più arcaiche si levano a mano a mano insino alla perfezione del bello ideale, ci mostrano a chiare note nella serie non interrotta de' loro esemplari 'l successivo svolgimento dell' arti greche della monetazione e del disegno. E dall'altro lato, con tutte le difficoltà che s'incontrano nell'interpretarle, potrebbon forse recare non picciol lume a chiarir la storia di quel popolo possente ed industrie, il quale esercitò maggiore influenza su la pro-

sperità e i destini di quest'isola, che le memorie antiche de' Greci e de' Romani, tra perchè monche dal tempo, e perchè dettate con soverchio studio di parte da scrittori di genti emule e nimiche, non ci lasciano ravvisare.

Le più pregevoli tra queste monete, per la forma de' tipi e per le iscrizioni che vi si leggono, sono la massima parte quelle d'argento; trovandosene in generale sol poche d'oro; e quelle di bronzo, benchè assai numerose, essendo il più anepigrafi. Perciocchè quel popolo di mercatanti, il qual vivea principalmente del commercio che faceva attivissimo in tutte l'isole e coste del Mediterraneo ed eziandio nell'Atlantico, vide bene ch'a rappresentare i valori delle cose tornava meglio un sol metallo che parecchi, de' quali mal potesse detersi, siccome sempre variabile, il valor relativo: e dirittamente preferì a quest'uopo l'argento; onde da esso fu appellata la moneta nella lingua dei Fenici e degli Ebrei, siccome or nella francese; e solo all'uso cotidiano e domestico de' minori contratti adoperò un altro metallo più vile.

Fu primo il Paruta nella sua *Sicilia descritta con medaglie*, Palermo 1612, a pubblicare una buona serie delle nostre monete puniche, nelle tavole di Palermo dal n. 120. al 169.; ma ne sformò in guisa le iscrizioni, e talvolta anco i tipi e 'l modulo, che malagevolmente in que' suoi disegni si possono ravvisare: e però molte delle pubblicate da lui son passate lungo tempo per inedite. Il Torremuzza, che venne dopo, raccogliendo con lodevolissimo studio, nella sua grande opera *Siciliae vett. numi*, Pannormi 1781. e nei due *Auctaria* che la seguono, immensa dovizia di medaglie greche e romane, trascurò le puniche, eccetto quelle ch'allora attribuivansi falsamente all'un dei Dionisii, una soluntina e qualche altra appena: e nella *Sicil. vett. inscr. collectio* cl. XX. p. 292-3. parlò sol per incidenza di sei delle nostre monete puniche. Ma le leggende fenicie nè egli, nè il Paruta, potevano interpretare: sì che 'l campo rimase libero agli archeologi ed a' filologi stranieri; i quali s'occuparono con assiduo studio e con vario successo in cotesta interpretazione, insin da quel tempo che, per la scoperta dell'iscrizione maltese bilingue nel 1735, e per quella de' marmi di Cipri nel 1745, l'inglese Swinton e vie meglio l'ab. Barthélemy poterono, può dirsi i primi, inaugurare in Europa lo studio delle antichità fenicie, detersi la vera forma dell'alfabeto usato da quel popolo, e dichiarando più o men felicemente i monumenti ch'allor si conoscevano. Il Barthélemy, preceduto sol di pochi anni dall'accademico di Oxford, diciferava con molta acutezza l'iscrizione maltese e talune di quelle

di Cizio, ed insieme con esse cinque delle monete siciliane, delle quali quattro opinò doversi attribuire a Panormo, in una memoria che lesse nell'aprile del 1758, e pubblicò dipoi nel vol. XXX delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere p. 405 sgg. sotto il titolo di *réflexions sur quelques monumens phoeniciens et sur les alphabets qui en résultent*; dove illustrò in nota anche un vaso fittile panormitano. E pochi anni appresso era costretto di difendere le sue interpretazioni numismatiche incontro al Swinton, che trattò delle medesime medaglie nel vol. LIV delle Transazioni filosofiche della reale accademia di Londra p. 414 sgg. tav. XI. Seguirono ad occuparsi di queste nostre monete, secondo che loro accadesse d'averne alle mani, Lud. Dutens, Franc. Perez Bayer, Gius. Pellerin, O. G. Tychsen, G. Jac. Bellermann ed altri parecchi. Tra quali merita spezial menzione Udalr. Fed. Kopp, che nei suoi *Bilder und Schriften der Vorzeit*, Mannheim 1818-21, promosse d'assai lo studio della paleografia fenicia, ed accertò su le medaglie il nome della sicula città d'Eraclea; ed allato a lui, siccome Italiani che si sono occupati di qualche monumento siculo, Michelangelo Lanci ed Alberto della Marmora, il quale oltr' a ciò è da commendare altamente per la diligenza posta ad investigare le antichità fenicie e quelle in particolare della Sardegna. Intanto Gugl. Gesenius pubblicava in Lipsia nel 1837 la sua grande opera *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta quotquot supersunt*; sorpassando in essa, per copia d'erudizione e penetrazione di mente, coloro che l'avevano preceduto, e poca speranza lasciando di poterlo agguagliare a quelli che verranno dipoi. Ivi egli determinava la vera lezione del nome punico di Mozia, e confermava con saldi argomenti quel d'Eraclea. E rimaneva così dimostrato come s'ingannò l'Eckhel, allor quando nella sua *doctr. num.* III. p. 417., dopo riferite le interpretazioni che Barthélemy, Swinton, Pellerin e Bayer avean date dell'epigrafi puniche delle nostre monete, metteva in ridicolo le cure e le speranze di quei dotti.

Ma altri monumenti scoperti dopo 'l Gesenius, tra' quali v' ha parecchie monete, e soprattutto l'iscrizione di Marsiglia nel giugno del 1845 e 'l sarcofago d'Esmunazar re di Sidone in febbrajo 1855, hanno sparso qualche altro raggio di luce su questa parte difficilissima dell'archeologia; nella quale rimangono ancora dubbi assai da risolvere, ed omissioni da supplire, e congetture mal fondate od erronee da rettificare. Ed a questo scopo hanno de' nostri di rivolti i loro studi parecchi orientalisti ed archeologi insigni: tra' quali mi convien ricordare, per quello spezialmente che concerne la numismatica siciliana, il sig. de Saulcy, che primo pu-

blicò l'iscrizione marsigliese, e nelle sue *recherches sur la numismatique punique* inserite nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere vol. XV. II. p. 46 sgg. illustrava una nuova epigrafe d'alcune nostre monete, che credette doversi riferire a Panormo; e l' duca di Luynes, al qual si debbono, oltr'alla dotta memoria sul *Sarcofago d' Esmunazar*, Parigi 1856, importanti pubblicazioni su la numismatica fenicia, e particolarmente quella di due monete punico-sicule nel *bullet. archeol. napol.*, nuova serie, ann. I. p. 171 sgg., dove ha dimostrata l'esistenza e la realtà d'un'epigrafe che negavasi dal Saulcy; ed anco il sig. Minervini, che in un articolo del medesimo *bulletino*, anno IV. p. 111 sgg. ha rivendicata a Segesta una medaglia che secondo il Saulcy doveva attribuirsi a Panormo.

Così tra le monete puniche, che dopo Paruta e l' Barthélemy comunemente si riferivano a Panormo, e sol una fu dal Kopp restituita ad Eraclea, abbiamo ora quelle di Mozia, il cui nome è stato accertato dal Gesenius, e quelle altresì di Segesta; intorno alle quali io mostrerò come non sia più lecito dubitare dell'opinione sostenuta ultimamente dal Minervini, comechè non tutte le ragioni con le quali egli vuol rafforzarla possano essere accettate. Ed io v'aggiugnerò ancora le monete di Solunto, ed una serie finora non bene esaminata di quelle d' Imera. Perciocchè, vivendo in Sicilia, dove gli studi della filologia orientale non sono gran fatto diffusi, nè conosciuti da tutti i lavori ch'altrove si son fatti su questa classe importantissima delle nostre monete; ho creduto pregio dell'opera di raccorre in un solo scritto i risultamenti ottenuti dagli altri, fermandomi a disaminar più tritamente que' punti ne' quali avviso che l'altrui opinioni debbano essere alquanto modificate; e d'aggiugnere insieme alle cose già pubblicate quelle che, essendo insino ad ora sfuggite alle investigazioni dei dotti, credo ch' a me il primo sia venuto fatto di scoprire. Tratterò propriamente di quelle monete sicule che son segnate di alcuna epigrafe fenicia; le anepigrafi toccherò sol di passaggio, essendo esse la più gran parte pubblicate nelle grandi opere di numismatica, e poco o nulla rimanendo da interpretarvi. Ed aggiugnerò in fine per via d'appendice alcune notizie intorno a due o tre altri monumenti con iscrizioni fenicie, appartenenti anch'essi alla Sicilia o qui ritrovati: acciocchè possa aversi tutta insieme riunita quella parte della paleografia e filologia fenicia che concerne la mia patria (1).

(1) Intendo dire tutto ciò che si è finora trovato ed è a mia notizia: perocchè non è im-

MOZIA.



Incomincio da Mozia; siccome unica tra le città puniche di Sicilia alla quale i Greci e i Romani conservassero l'antico nome. Posta nell'isoletta di s. Pantaleo, siccome dimostrò Fil. Cluverio *Sicilia antiqua* II, 1. p. 254 sgg. per testimonianze evidenti di Diodoro Siculo XIII, 54. XIV, 47. 48. 50., due miglia a mezzodi dal promontorio Egitallo, oggi detto di s. Teodoro, e sette al settentrione di Lilibeo, là dove se ne veggono ancora gli avanzi, e trovansene tuttodi le monete; ella fu una delle principali città nelle quali dimorarono i Cartaginesi che s'erano stanziati in Sicilia. Perciò ch'egli è notissimo per autorità di Tucidide VI, 2, 6., che i Fenici, i quali in prima abitavano intorno a tutta l'isola, tenendone i promontori sul mare e le isolette vicine, per poter trafficare coi Siculi; come i Greci vi cominciarono a venire in gran numero, lasciando i più di que' luoghi, si ridussero ad abitare insieme nelle tre città di Mozia, Solunto e Panormo, vicin degli Elimi; confidando nell'alleanza che con gli Elimi aveano, e perciò che quindi era più breve la navigazione da Sicilia a Cartagine. Però Diodoro XIV, 47, 4. la chiama colonia de' Cartaginesi e 'l punto più opportuno del quale essi si valevano per muovere ad assalir la Sicilia. Ed eziandio Pausania in *Eliac.* I, 25., dove la pone al promontorio ch'è volto verso la Libia, benchè questo chiami per errore Pachino, dice ch'essa era abitata da Libii e Fenici. Quivi ella stette, sei soli stadii lungi dalla costa occidentale di Sicilia, alla quale congiugnevala un sentiero angusto e fatto ad arte, chiara per moltitudine ed eleganza di edifici e per ricchezza d'abitatori, insino a tanto che, presa per forza d'armi dal primo Dionisio, diventò a mano a mano diserta, trasportandone i Cartaginesi 'l rimanente nella vicina Lilibeo - vedi Diod. Sic. XIV, 47-53. XXII, 10, 4. Ad essa pertanto appartengono indubitatamente le seguenti monete:

1. Arg. 3 (1), obolo. Testa di Medusa in faccia, di differenti caratteri.

possibile ch'alcune delle cose pubblicate altrove sia sfuggita alle mie ricerche; e so che forse qualche altra moneta, oltre alle descritte da me, trovasi in qualche collezione particolare qui in Palermo, la quale, per quante istanze n'abbia fatte, non m'è stato permesso pur di vedere.

(1) Chiamo modulo 1 il diametro di 8 millimetri, ed accresco d'un grado il modulo per ogni 2 millimetri che s'aggiungono al diametro. Perciò i moduli del Mionnet nella mia descrizione si trovano rialzati di qualche grado. Il modulo 3 (m. 2 di Mionnet) risponde al diametro di 12 millimetri.

)(Albero di palma; sotto da' due lati del tronco, in linea retta od in giro, מטר, in caratteri fenicii con qualche variante nella forma dell'*aleph*. Vedi tav. II, 22. 7., dove ne do i disegni da due esemplari del museo Salnitriano de' pp. Gesuiti in Palermo; il secondo de' quali (n. 7.) è inedito; e per la variante dell'ultima lettera, n. 27., che tolgo da Gesenius *monn. phoen.* tav. 39 B. L'altro fu pubblicato dal Paruta poco esattamente, tra quelle di Palermo n. 132., poi da Pellerin *recueil de médailles* III. tav. CXXI, 20. *suppl.* IV. tav. III, 15., donde l' tolse Eckhel *doctr. num.* III, 417., e più esattamente dal Mionnet *descr. de médailles* I. p. 269. 270. n. 502. 503. *recueil de planches* tav. XX, 22, 23., nel primo de' quali numeri la prima lettera è errata, ed infine dal Gesenius pag. 297. tav. 39.

2. Arg. 2. Testa di Medusa in faccia.)(Foglia di *chamaerops humilis* L. ossia palma di s. Pier martire; sotto in giro, la medesima epigrafe. Obolo inedito dello stesso museo Salnitriano. Tav. II, 8.

3. Arg. 2 $\frac{1}{2}$, e bronzo dello stesso modulo. Testa di donna coi capelli sparsi, di fronte.)(Granchio; sotto, la stessa epigrafe. Tav. II, 9., da un esemplare dello stesso museo. Quest'obolo fu pubblicato già con iscorrezione de' caratteri fenicii da Pellerin II. cc. n. 19. e n. 14. e dal Barthélemy *lettres à Mr. le marquis Olivieri* tav. IV, 9. (vedi anco Eckhel l. c.), e poi correttamente da Mionnet l. c. n. 505. e dal Gesenius p. 297 (1).

4. Bronzo 6. Testa di Medusa in faccia con tre globetti intorno al mento.)(Palma, con l'epigrafe מטר sotto. Tav. I, 1. Inedito, della collezione del sig. Antonino Salinas in Palermo.

5. Br. 2. Metà anteriore d'un cavallo, a dritta.)(Palma; sotto da' due lati del tronco, la medesima epigrafe. Inedito, della medesima collezione. Tav. II, 10.

6. Arg. 9. Aquila in riposo, a dritta; sopra, in lettere fenicie, המטר.)(Granchio. Bel tetradrammo inedito, del quale ho veduto un esemplare ben conservato in una collezione particolare in Termini. Tav. I, 4.

E v'aggiungo ancora (per la simiglianza de' tipi col diritto del tetradrammo precedente e con quelli d'un altro obolo inedito, c'ha un'aquila a sinistra sopra un capitello ionico, e dall'altro lato un pesce ed una con-

(1) Una moneta d'argento con tipi somiglianti, ma d'un modulo più grande, forse 3 $\frac{1}{2}$, era stata pubblicata dal Paruta n. 131: cioè, Testa di donna in faccia co' capelli sparsi; intorno, sette pesci.)(Granchio con un pesce sopra, e sotto de' caratteri fenicii, che formano evidentemente la leggenda מטר. Ella potrebbe esser genuina, benchè dopo lui non sia più comparsa; però ch'egli assicura d'averla veduta nelle collezioni del principe di Butera e di Alfonso Zoppetta.

chiglia con intorno l'epigrafe MOTYAION, siccome ancora per la lettera iniziale della quale è segnato) l'obolo infrascritto:

7. Arg. 3. Aquila in riposo, a sinistra.)(Tre pesci in giro; nel mezzo, la sola iniziale מ, con una figura che non ben si ravvisa, e potrebbe essere l'icnografia dell'isoletta. Tav. II, 44., da un esemplare inedito presso gli eredi del sig. Giuseppe Eleonora in Calatafimi, che posseggono anco un esemplare dell'obolo greco.

L'epigrafe punica delle monete da me descritte, essendone da prima mal conosciuti i caratteri, fu letta משריא Masciara dal Pellerin nel *suppl.* IV. pag. 99., dove la riferì alla città della nostra isola che fu detta Mazara da' Greci e da' Romani; מטרא Matara dal Barthélemy nella lettera citata p. 45. e dal Lindberg *de inscript. melit.* p. 37., riferendola il primo a Madaura città d'Africa, e l'altro alla medesima Mazara; ed eziandio מציבא Pba dall'Hamaker *diatribe de aliq. monn. punicis* p. 44., per la falsa delineazione che n'è data nella tav. XX, 22. di Mionnet, ed attribuita quindi ad Ippona, anch'essa nell'Africa. Ma oggi è indubitabile che debba col Gesenius l. c. leggersi מטוא Motua, nome originale della città che i Greci dissero Μοτὺα, non avendo altro modo da rendere nella lingua loro l'u breve, e quindi i Romani Motya, e noi nel nostro volgare Mozia, per la falsa pronunzia che invalse del latino ne' bassi tempi.

Nel tetradrammo del n. 6. questo medesimo nome è preceduto dall'articolo ה, dovendosi tutta l'epigrafe leggere Ha-Mmotua: e ciò dimostra che quello in origine era un nome appellativo, siccome senza questo ajuto congetturò il Gesenius l. c.; dove osserva ch'esso può significar *filatojo*, facendolo derivare dall'ebraico, ovvero *albergo*, e propriamente un albergo lontano, al quale altri si riduce declinando dalla via, se si vuol trarre dall'arabico. In favor della prima delle quali interpretazioni io osserverò che, siccome eran celebri le manifatture de' Cartaginesi nell'isola di Malta, e quelle specialmente delle tele line e de' cotoni, delle quali Diodoro V, 42, 2. celebra la sottigliezza e la morbidezza, non è inverisimile che di così fatte n'avesse ancora in quella di Mozia, e che quindi l'isola fosse appellata. In ogni modo egli è certo che vanno errati coloro i quali, tenendo dietro a' mitografi greci de' tempi posteriori ed all'epitomatore di Stefano da Bizanzio, credono ch'ella avesse nome da una certa Motya la quale indicò ad Ercole quegli che gli avevano rubati i buoi, quando egli percorreva la costa occidentale di Sicilia.

SOLUNTO.

Anco questa, che i Greci dissero Σολόεις, e per contrazione Σολοῦς, οὔντος, donde il latino *Soluntum* e *Solentum*, fu città de' Cartaginesi, siccome scrisse Tuciddide nel luogo allegato disopra; forse undici miglia a levante di Palermo, non dove è oggi il moderno villaggio di Sólanto in riva al mare, ma quivi presso in su la sommità del monte che dicono Catalfano, nel sito che dagli abitatori delle ville sottostanti è appellato ancora *la Città*. Quando ella fosse distrutta è al tutto ignoto; narrando sol Diodoro XIV, 78, 6. come fusse presa per tradigione da Dionisio; poi mandativi da' Cartaginesi ad abitarla i soldati d'Agatocle che tornavan patteggiati dalla guerra d'Africa XX, 69, 3.; e finalmente arrendutasi nella prima guerra punica a' Romani XXIII, 18, 5.; sotto alla signoria de' quali ella durò lungo tempo, siccome attestano le monete e le iscrizioni che cavansi tuttora dalle sue rovine. Ignorasi similmente l'origine e 'l significato del suo nome greco, il quale è certamente un addiettivo, siccome quel di Selinunte, Σελινόεις, che vuol dir *ricco d'appio*, dal greco σέλινον: e però non può esserle venuto da *un Solunto uomo inospitale, cui uccise Ercole*, siccome leggesi appo Stefano Bizantino. Ma il nome punico per contrario, ch'io credo essere stato primo a leggere su le monete, è ben certo; e certa del pari la significazione di quello. Perocchè di questa città abbiamo le seguenti monete:

1. Br. 7. Testa d'Ercole barbato, coperta della spoglia del leone, a dritta; dinanzi, COAONTINON.)(Gamberello o squilla (*cancer mantis* L. *squilla mantis* Fab.) tra sei globetti; sopra, in caratteri punici, כפרא, qualche volta retrogrado. Vedi tav. I, 3. e la variante dell'epigrafe, c'ho tolta da un bello esemplare del museo Salnitriano, tav. II, 28. Esso fu pubblicato già dal Torremuzza tav. LXVII, 7., benchè mal disegnata l'iscrizione; e dal Mionnet vol. I. p. 288. n. 685., trasformandola nelle quattro lettere greche YAPX, che parvegli di vedere nell'esemplare di questa moneta che diè il Burmann nella tavola XX de' *Sicula* del D'Orville, e 'l Torremuzza riprodusse nel l. c. n. 8. E pure Eckhel vol. I, 241. e 'l Torremuzza medesimo p. 69. avean notato che que' caratteri son fenicii; anzi quell'insigne nostro archeologo v'aggiunse ch'essi *esprimevan forse il nome dei Soluntini*.

2. Br. 5. Testa e leggenda, come nel precedente.)(Squilla con tre globetti; sopra, la medesima epigrafe fenicia. Torremuzza l. c. n. 9., quantunque vi sia omessa l'epigrafe punica. Mionnet l. c. n. 686.

3. Br. 8. Testa di donna coronata di spighe alternate con foglie, a sinistra.)(Toro infuriato a sinistra, con la testa volta in faccia; nell'esergo, l'epigrafe fenicia כפרא. Tav. I, 6., da un bell'esemplare inedito del museo Salnitriano.

4. Br. 4. Testa di Pallade con elmo e cimiero, di fronte.)(Uomo ignudo di belle forme a destra con pileo od elmo in capo e l'turcasso pendente dietro, chinato sul ginocchio diritto in atto di trar l'arco; dietro, la stessa epigrafe fenicia. Vedi tav. II, 12., ove ne do il disegno, componendo il rovescio da parecchi esemplari del medesimo museo, che per la picciolezza del metallo non si trova mai intero in un sol pezzo. Fu pubblicato già dal Paruta n. 159., ma in guisa da non potersi riconoscere, per la testa del diritto che v'è sformata e senz'elmo.

5. Arg. 2 $\frac{1}{2}$. Mercurio ignudo, a sinistra, col mantello pendente dal dorso, chinato in atto d'annodarsi i talari; dinanzi, il caduceo; dietro al capo, il petaso.)(Arco posto orizzontalmente dinanzi al turcasso vuoto; sotto, la medesima epigrafe. Obolo inedito e rarissimo del museo Salnitriano: tav. II, 13 (1).

6. Br. 7 $\frac{1}{2}$. Testa di Pallade di bel lavoro antico, con elmo ed orecchino, a sinistra; da' lati del collo, le due lettere fenicie כ פ, che son l'estreme della leggenda dell'altre monete.)(Cavallo di galoppo, a dritta, davanti ad un caduceo ben lungo. Tav. II, 23., da un esemplare inedito dello stesso museo.

Credo che la leggenda fenicia di queste monete soluntine non sia ancora esaminata da veruno. E benchè io fossi alquanto dubbio in principio intorno al valor della prima lettera, che in alcuni esemplari del n. 1. parevami quasi chiusa inverso la cima, come se potesse essere un *daleth* ovvero un *res*: mi sono nondimanco accertato che ne' più, de' quali molti sono ben conservati e nitidissimi, e soprattutto nel prezioso obolo del n. 5., essa è interamente aperta, anzi in alcuni mancante al tutto della lineetta verticale in capo, verso sinistra; ed è per conseguente un *caph*, e il nome della città כפרא; il qual potrebbe pronunziarsi *Cephara* o *Caphara*, e non è altro, dalla desinenza femminile in fuori, se non l'ebreo כפר *chephar*, villaggio, dal quale incominciavano parecchi nomi di città o di ville ne' paesi abitati dagli Ebrei e da' Fenici, come può vedersi appo

(1) Non posso tener conto d'un altro obolo che mi si dice esser qui in Palermo in una collezione particolare, con un gallo da un lato, e dall'altro un tonno e quattro lettere fenicie, che son forse quelle di Solunto. Non m'è stato finora permesso d'osservarlo.

Gesenius *thesaurus linguae hebr. et chald.* p. 707. e *monum. phoen.* p. 417. 424. ; e ne fu detto ancor כפירה (secondo i LXX *Χεφειρά*, e nella Vulg. *Caphira* o *Caphara*) un villaggio o città degli Ewei, che poi toccò in sorte alla tribù di Benjamin *Jos.* IX, 47. XVIII, 26. — Nel bronzo del n. 6. non è dubbio che le due lettere א כ non sieno un'abbreviatura del nome intero כפירה, del quale esse son prima ed ultima. Cotal modo d'abbreviare è usato nelle lingue semitiche, anzi appo gli Arabi e i rabbini frequentissimo. E qui pare eziandio che l'artista volesse disporre l'epigrafe in modo che l'altre due lettere mostrassero come occultate dietro al collo della dea.

Che quello fosse il nome punico di Solunto non può dubitarsi, sì per lo luogo dal quale cotali monete comunemente si cavano, e sì per l'epigrafe greca della quale sovente è accompagnato. E certo che Solunto ne' principii suoi non potè esser altro che un villaggio, attesa specialmente l'angustia del sito; per la quale, eziandio ne' tempi che la città più prosperamente fioriva, il circuito delle mura sue, che può ancora in gran parte osservarsi, di poco superava i mille passi romani. La scarsezza ancora delle monete d'argento, che furono in essa battute, non indica molta opulenza; comechè i monumenti attestino che le arti vi fiorissero, e i bronzi de' numeri 3. 4. 6. sieno certamente d'un bel lavorio. Onde non può menarsi del tutto buono quel che scrisse l'Eckhel l. c.: *numi ipsi nullo elegantiae aut remotae vetustatis merito.*

Parmi in fine di dover richiamare l'attenzione degli archeologi sopra gli emblemi de' numeri 4. 5. 6. Quella testa di Pallade è ritratta in tal modo, negli esemplari di diversi tempi e differente lavorio c'ho potuti osservare, che parmi dovesse riferirsi ad alcuna statua della dea che fosse venerata in Solunto. E quell'uomo che tira dell'arco è forse Mercurio medesimo, nume caro a' trafficanti, andato a qualcuna delle sue furtive imprese, dalla quale par che fosse rappresentato reduce nella graziosa monetina d'argento, dove, posto giù l'arco e 'l turcasso, si riveste degli abiti consueti.

PANORMO.

Terza in ordine tra le città puniche mentovate da Tuciddide è Panormo; avvegnachè per l'opportunità del sito, ed ancor più per quella del porto, che penetrando viadentro fra terra, chiudeva anticamente tra le sue braccia la città ed apprestava sicurissimo ricovero a' naviganti, ella salisse ben tosto a tal grado di ricchezza e di potere, che fu reputata stanza prin-

cipale de' Cartaginesi nell'isola, e la più importante tra le città del loro dominio, βαρυάτη πόλις τῆς τῶν Καρχηδονίων ἐπαρχίας, secondochè l'appella Polibio I, 38, 7.; dove imprende a narrare come, stretta dall'armi d'A. Attilio e di Gn. Cornelio nella prima guerra punica, ella venne finalmente sotto la signoria dei Romani. Ed io noto questa particolarità della sua grandezza e potenza; perocchè questo è l'argomento principale dal quale si possa dedurre, in difetto d'altri più diretti e concludenti, quali tra le monete puniche siciliane debbano credersi appartenenti a Panormo. Il nome sotto 'l quale noi la conosciamo è greco, e dedotto dalla comodità del suo porto, siccome osservò ancor Diodoro XXII, 40, 4.: ma il suo nome punico, poi ch'ella doveva averne certamente uno, è incerto, da potersi indovinare sol per congetture e procedendo per esclusione. Perocchè, trovandosi tra le monete puniche una classe, ch'è la più numerosa e più bella, la qual deve per la simiglianza de' tipi e delle leggende esser appartenuta probabilmente ad una medesima città; e quelle scritte non potendo convenire ad alcun'altra delle conosciute: ragion vuole ch'esse si riferiscano almeno in gran parte alla principale tra le città cartaginesi dell'isola. E però anch'io attribuisco a Panormo, attenendomi alla sentenza più comunemente seguita da' numismatici e dagli orientalisti, le monete che seguono:

1. Arg. 9 $\frac{1}{2}$, tetradrammo di bel lavoro. Testa di giovine donna, a sinistra, con capegli elegantemente acconciati, intrecciatevi delle foglie di canna o altra pianta palustre; dinanzi al collo, una conchiglia (*pecten*), che spesso manca; intorno nel campo, quattro pesci.)(Testa di cavallo maestrevolmente lavorata, a sinistra; dietro, una palma; sotto, in lettere puniche, שממחנת. Tav. I, 7., da esemplari della collezione del can. Lentinello in Siracusa e del museo Salnitriano. Pubblicato già scorrettamente dal Goltz *hist. Sicil. ex numism. illustr.* tav. XII, 6. e da Paruta n. 125. e 126. poi meglio dal Pellerin *recueil* III. tav. CXXI, 21., e più esattamente dal Mionnet vol. I. p. 268. n. 488. 489. tav. XX, 15. 16. tav. LXVI, 5. e dal Gesenius p. 288. tav. 38 A. B (1).

2. Arg. 9 $\frac{1}{2}$. Testa di donna dello stesso carattere, a dritta, coi quattro pesci intorno.)(Testa di cavallo, a dritta o a sinistra, con palma dietro; sotto, in caratteri fenicii, שממחנת (ved. tav. II, 34.). Barthélemy

(1) Vedi ancora, per le varianti che si trovano nella forma dei caratteri, la mia tav. II, 31., dove l'ultime due linee appartengono certamente all'età della decadenza, come osservò il Gesenius.

nelle Mem. dell'accad. vol. XXX. p. 417. tav. II, 9. Mionnet. l. c. n. 486. 487. tav. XX, 14. Gesenius l. c. tav. 38 H.

3. Arg. 9. Simile in tutto al n. 1., se non che i pesci nel diritto son tre, e nel rovescio la leggenda è ridotta alla sola iniziale מ della voce מַחֲנַת, che più innanzi mostrerò essere stato il nome punico di Panormo. Nel Museo Salnitriano.

4. Arg. 9. Testa d'Ercole imberbe, a dritta, coperta della spoglia del liono, che gli s'annoda sul petto.)(Testa di cavallo a sinistra; dietro, palma; dinanzi, talvolta un caduceo; sotto, la medesima epigrafe del n. 1. Ved. tav. I, 8., dove nondimanco il modulo e la figura del rovescio è un po' più piccola del vero, perchè disegnata sopra un esemplare ch'appartiene propriamente al n. 6. Paruta n. 123. Barthélemy l. c. p. 417. tav. II, 8. Mionnet l. c. p. 269. n. 494. 495. tav. LXVI, 6. Gesenius l. c.

5. Arg. 9. Testa d'Ercole come nel precedente.)(Testa di cavallo a sinistra; dinanzi, una spiga ovvero tre globetti piccolissimi; dietro, palma; sotto, in fenicio, עֲמֵמַחֲנַת (ved. tav. II, 33.). Descritto dal Pellerin *rec. III. tav. LXXXVIII, 8.* tra le monete della Zeugitana, da Dutens *explicat. de quelq. médailles* diss. 2. tav. II, 1., da Perez Bayer *del alfabeto y lengua de los Fenices*, opuscolo aggiunto alla versione spagnuola di Sallustio di don Gabriel de Borbon, da Eckhel *doctr. num. III. p. 415.*, da Mionnet l. c. n. 496. tav. XX, 18. e dal Gesenius l. c. tav. 38 G.

6. Arg. 7 $\frac{1}{2}$. Testa d'Ercole come ne' precedenti, a dritta.)(Testa di cavallo a sinistra; dietro, una palma; dinanzi, talvolta un caduceo od una clava; sotto, in lettere puniche, מַחֲשָׁבִים. Vedi tav. I, 8., e per l'iscrizione, tav. II, 35. Paruta n. 124. Burmann nel comment. su le monete aggiunto a' *Sicula* del D'Orville tav. I, 5., e più correttamente Dutens *diss. 2. tav. II, 2.* Mionnet l. c. n. 497. tav. XX, 19. Lindberg p. 47. Gesenius p. 290. tav. 38 K.

7. Arg. 9. Testa di donna velata d'una spezie di berretto frigio, con una bendella ornata di palmette, a sinistra.)(Leone che cammina davanti ad una palma, a sinistra; nell'esergo, עֲמֵמַחֲנַת, con le singole lettere rovesciate da sinistra a dritta. Tav. I, 9. Barthélemy l. c. tav. II, 10. Bayer ed Eckhel II. cc. Mionnet p. 267. n. 478. tav. XX, 7. LXVI, 7. Gesenius p. 289. tav. 38 I.

8. Arg. 9. Testa di donna con berretto frigio senza bendella, a dritta.)(Leone a dritta, davanti ad una palma; nell'esergo, עֲמֵמַחֲנַת. Tav. I, 10., dal bell'esemplare del can. Lentinello in Siracusa. Mionnet l. c. n. 479.

9. Arg. 9. Protome d'un cavallo infrenato, a dritta; sopra, vittoria che

vola a dritta, per incoronarlo; dinanzi, un grano d'orzo, che in altri è posto sopra in luogo della vittoria, e talvolta manca l'uno e l'altro; sotto, in caratteri fenicii, קרתחדשת, e talvolta semplicemente ח, ovvero חת.)(Albero di palma; e da' due lati del tronco, מחנת, e talvolta solo חת. Tav. I, 11., dal bellissimo esemplare che me n' ha mandato gentilmente da Termini il barone Enrico Jannelli. *Torremuzza Sic. vett. numi* tav. C, 4. *auct. I. tav. IX. Barthélemy l. c. tav. II, 7. Eckhel doctr. num. III. p. 416. Mionnet vol. I. p. 331. n. 39-41. suppl. I. tav. VIII, 48. 49. Bellermann vol. III. p. 17. Gesenius p. 291. tav. 38 L (1).*

10. Arg. 9. Cavallo sfrenato di galoppo, a sinistra; con vittoria sopra, anco a sinistra; nell'esergo, in caratteri minutissimi, קרתח (דשת).)(Palma, e da' due lati del tronco, מחנת. Tav. I, 12., da un esemplare che n'ho veduto in Termini. Vedi *Torremuzza* tav. C, 5., benchè quivi è senza epigrafe nel diritto; ed *Eckhel numor. vett. anecd. Sylloge I. tav. II, 16.*, dove ne pubblica una con gli stessi tipi assolutamente anepigrafe.

11. Arg. 9. Protome d'un cavallo sfrenato, che corre a sinistra; sopra, vittoria, che vola ancora a sinistra a coronarlo; dinanzi, grano d'orzo.)(Palma, e da' lati del tronco, קרתחדשת. Tav. I, 13., da un tetradrammo di bel lavoro e di perfetta conservazione mandatomi anco dal barone Jannelli da Termini.

12. Arg. 9. Testa di donna con foglie di canna intrecciate ne' capelli, a sinistra; dietro קרתחדשת.)(Cavallo di passo davanti ad una palma, a sinistra. Tav. I, 14., da un esemplare del museo Salnitriano. *Mionnet suppl. I. p. 411. Lindberg p. 24. Gesenius p. 292.*

Tutta questa serie di bellissimi tetradrammi non può derivare se non da una città ricca e possente tra le siciliane: e l'epigrafi puniche, non meno che gli emblemi del cavallo, del liono, della palma, indicano incontrastabilmente una città cartaginese. I quali caratteri a nessuna convengono meglio ch'a Panormo; la quale usò ancora nelle sue monete greche, come parecchie altre città di Sicilia, il tipo della testa d'Ercole, ch'è ne' nn. 4. 5. 6. Egli è il vero che quella bella testa femminile, con foglie di pianta palustre intrecciate a' capelli e i pesci dintorno, è un tipo tutto siciliano, e proprio quasi esclusivamente di Siracusa. Ma, essendo allor comunemente ricevuti

(1) Vedi anche la mia tav. II, 36., dov'è notata una forma alquanto diversa dell'epigrafe קרתחדשת. Il Gesenius tolse da un esemplare del museo britannico, ed io da uno della collezione Salinas, nel quale non v'è vittoria, ma solo un granello d'orzo sul cavallo, e 'l ק è separato dall'altre lettere, come nell'esemplare britannico, perchè posto innanzi a' piedi del cavallo.

in Sicilia i bei tetradrammi di questa città principe tra le greche; egli era ben naturale che i Cartaginesi, emuli com'essi erano della potenza di lei ed ambiziosi di ridurre tutti i Siciliani sotto la lor signoria, volessero gareggiar con quella anche nelle monete che battevano, e ne imitassero gli emblemi, i quali vedevano riconosciuti in tutti i piccioli stati dell'isola. Quella testa rappresentava certamente un'iddia; o fosse ella Proserpina, come vogliono Mionnet e de Saulcy, od Astarte, come avvisano Münter e Lindberg, ovvero Aretusa secondo Gesenius, o Artemide Potamia secondo altri: e forse in origine non era altro che la fonte Ciane, alla quale i Siracusani tributarono onori divini, od altra simile deità locale. Perciocchè, io avviso col duca di Luynes *bull. arch. nap.* I. p. 172. che le teste muliebri le quali si veggono su le monete delle varie città di Sicilia, con acconciature e simboli costantemente diversi, non si riferiscano ad una medesima deità: e i caratteri di questa nostra non convengono nè a Proserpina, ch'era ordinariamente incoronata di spighe; nè ad Aretusa, che ben altramente è rappresentata nelle monete siracusane che portano l'epigrafe d' APEΘOYΣA ; nè propriamente ad Astarte, che per la sua origine era un'iddia celeste, imaginata a simboleggiar Venere e la luna. Ma quella, qualunque ella si fosse, deità locale, con intorno quei pesci, ch'erano il simbolo dell'isola, facendosi formidabile e temuta da tutti la potenza siracusana, par che divenisse il simbolo comune di tutta la Sicilia e l'immagine del suo genio tutelare. E però ella potè bene esser ritratta nelle monete de' Cartaginesi, ch'aspiravano alla signoria generale di tutti gli stati siciliani. Anzi, usi com'essi erano, dopochè le loro relazioni co' Greci divennero più frequenti, d'attribuire a' loro iddii i simboli della greca mitologia e di pareggiarli co' greci, poterono a quella guisa abbigliare ancora la loro Astarte, suprema divinità del sesso femminile: per modo che quella la quale era una ninfa od altra deità fluviatile su le medaglie di Siracusa, diventò Astarte su quelle delle città fenicie dell'isola. Così l'Ercole tirio, nume tutelare della città di Tiro, venerato anche con sacrifici umani in Cartagine, e adorato generalmente in tutte le colonie fenicie e cartaginesi, del quale m'occorrerà di parlare ulteriormente nell'art. d'Eraclea, è rappresentato su le nostre monete, siccome in quelle di Cadice e d'altre città abitate da' Fenici, con la spoglia del leone, e con gli altri simboli dell'Ercole greco; benchè gli scrittori greci e romani lo distinguano comunemente da questo. E pure oggi tiensi per ragioni assai probabili, comechè Münter *Religion d. Karthag.* p. 36. il neghi, ch'egli non era altro in origine che Baal, suprema deità maschile de' popoli fenicii, nella quale

rappresentavano il sole, come principio d'ogni virtù fecondatrice, secondo c'ha dimostrato Creuzer *Symbolik* II, 266., e forse anco, se vuol credersi a Gesenius *comment. in Is.* II, 335. e *thes. ling. hebr. et chald.* I, 224., il pianeta Giove, stella maggiore della fortuna nell'asiatica astrolatria.

Ma, venendo all'epigrafi delle quali son segnate le nostre monete; quella de' nn. 1. 4. (tav. I, 7. 8.) oggi è certissimo che debba leggersi עם מַחְנֶת, come primi videro Barthélemy e Swinton, seguiti da Kopp, Tychsen, Lindberg, Gesenius ecc.; ed è perciò composta delle due voci עם 'am, popolo, e מַחְנֶת; o che voglia questa seconda pronunziarsi *Mahhanoth* in plurale, cioè *castra*, alloggiamenti, come il Barthélemy faceva; ovvero *Mahhanath* in sing., cioè *campo*, come amerebbe il Gesenius. E quello dee credersi che fosse il nome d'una città, probabilmente di Panormo; che fu la sentenza del Barthélemy, il qual comparava con questo nostro i nomi romani *Castra Julia*, *Castra Caecilia*, *Castra Hannibalis*, e vie meglio quello di *Mahhanaim*, che fu una città di là dal Giordano ne' confini delle tribù di Gad e di Manasse *Jos.* XIII, 26. 30. L'opinione di Swinton, che nelle *philosoph. transactions* vol. LIV. p. 444. sosteneva contr'al Barthélemy esser contenuto in quell'epigrafe il nome di Mene, piccola città de' Sicoli dilungi dal mare, fu confutata dallo stesso Barthélemy nella lettera al marchese Olivieri da Pesaro p. 13. 27. e più ampiamente dal Dutens *explic. de quelq. médaille grecques et phœnic.* p. 207., e dietro a loro a' nostri di dal Gesenius p. 289. E 'l Bayer, che nell'opuscolo cit. p. 347. vi leggeva *Macharath*, e sotto questo nome vedeva Eraclea Minoa, detta anticamente *Macara* secondo Eracleide Pontico, e poi nell'appendice aggiunta in fine l'attribui a Cartagine, perchè un de' quartieri di quella si chiamò Megara, errò certamente nel valore della penultima lettera.

Tutta poi l'epigrafe suona 'am *Mahhanath*, cioè il popolo di *Mahhanath*, come bene interpretò il Barthélemy, perocchè in nome del popolo o dei cittadini, e per loro uso, le monete si battevano. E siccome contraria all'indole della lingua, deve riprovarsi la lezione del Kopp vol. II. p. 190. e di Lindberg p. 47.; i quali le prime due lettere pronunziano 'im che vuol dir *con*, per far che tutta l'epigrafe risponda al nome greco Πάνορος, supponendo ch'ella possa così significare *complexus portuum*. Ma nè quella preposizione fu mai usata a modo di nome sostantivo, nè il *campo* ha che fare col *porto*, come ben rifletteva il Gesenius. E similmente io credo che non possa sostenersi la congettura proposta dal signor de Saulcy nelle *Memor. dell'accad. delle iscriz.* vol. XV. II. p. 59., che le monete così segnate, potessero essere delle monete *castrensi*, come più tardi l'ebbero

altri popoli. Perciocchè agli eserciti cartaginesi, composti in gran parte di gente accogliticcia, di mercenari e di schiavi, non potè mai da quel popolo essere attribuita tanta importanza politica, da battere in nome d'essi, o per loro uso esclusivo, le bellissime medaglie delle quali ragioniamo. Ma potè ben Panormo essere appellata di quel nome: perocchè il sito della piccola penisola nella quale surse la città antica, essendo per natura fortissimo, per le due braccia del porto che da' due lati il cingevano, è verisimile che fusse scelto per campo da' Cartaginesi nelle loro prime invasioni, da potervi trincerare gli eserciti, mantenendo libera comunicazione col mare.

Nel tetradrammo del n. 5. al nome della città è prefisso l'articolo ה, si che tutta l'epigrafe deve leggersi *עַם הַמַּחְנֶה* 'am ha-Mmahhanath, cioè *il popolo del Campo*: perocchè a' nomi appellativi passati in propri suole nelle lingue semitiche prefiggersi l'articolo.

Nell'epigrafi de' nn. 2. 7. 8. la sillaba *עַ* 'am è preceduta da un'altra lettera; la quale il Barthélemy (per un errore paleografico che poi egli medesimo corresse, e che nondimeno il Lindberg ripeté, interpretando a p. 17. quest'epigrafe,) credeva che fusse un *he*, cioè il noto articolo ebraico, il quale per le leggi gramaticali non può prefiggersi ad un nome che trovasi, come qui, in istato costruito. Al Kopp parve un *da*, *ex*. Ma essa è certamente uno *scin*, per la coda c'ha da destra molto più breve che l'*mem*: ed è qui lo *scin* che suol prefiggersi alle voci ebraiche e fenicie in luogo di pronomi relativo, e quindi per segno del genitivo, siccome in caldeo il *daleth*. Di questo *scin* che segna il genitivo il Gesenius cita esempi dell'iscrizione sarda lin. 4., di quella di Tucca lin. 6. e delle monete del primo re Juba; a' quali io aggiugnerò quello delle monete d'Imera. Così, sonando tutta la nostra epigrafe *sce-'am Mahhanath*, cioè *del popolo di Mahhanath*, ella risponde a capello al ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ che si legge nelle monete greche di Panormo. — E qui vuol notarsi che nel tetradrammo del n. 7. (tav. I, 9.) leggesi la medesima iscrizione con le lettere rovesciate, ciascuna per singolo, da sinistra a dritta; comechè tutta l'iscrizione corra da dritta a sinistra, secondo l'ordine della scrittura semitica: rovesciamento non insolito ne' monumenti fenicii, ne' quali si volle talvolta imitare il modo greco di scrivere; siccome i Greci per contrario ne' monumenti più antichi volsero tal fiata le lettere da dritta a sinistra, p. e. Γ in luogo di Γ, Α per Π e simili, nelle quali forme si vede un avanzo dell'antico alfabeto, originariamente fenicio, od un effetto dello scriver serpeggiando, che fu detto *βουστροφύσσιν*.

Di molto più difficile interpretazione è l'epigrafe che vedesi sotto la testa del cavallo nel tetradrammo del n. 6. (tav. II, 35.) la quale Duntens leggeva מחררם, riferendola ad *Imachara*, e 'l Kopp מחררם, che Hamaker imaginava potersi interpretare *ex Himerensibus*. Ma le prime tre lettere son fuor d'ogni dubbio מחר, e l'ultima ם; rimanendo forse un po' dubbia la quarta, che in alcuni esemplari pare un ך per la coda che scende alquanto diritta, ma ne' meglio conservati è un ב, ripiegandosi verso sinistra, come in quello del sig. Salinas, dal quale ho copiata questa epigrafe. Il Gesenius, leggendovi ך, vedeva nelle prime due lettere le iniziali del nome *Mahhanath*; quindi 'l solito *scin* relativo, che segna il genitivo; e nell'ultime due leggeva *Rom*, cioè Roma: sì che tutta l'epigrafe volesse dire *Panormo romana*, ossia *P. colonia romana*; poichè questa città ebbe per fermo il titolo di colonia romana, siccome appare eziandio dalle monete che con tal qualità ella batteva. Gli altri, che nella quarta lettera veggono un *beth*, son discordi nell'interpretazione: perocchè Hamaker *miscell. phoenic.* p. 438. vorrebbe vedervi 'l nome d'Aspide città africana; Lindberg spiega *praefecti monetae*; e 'l p. Garrucci (vedi *bull. arch. nap.* I. p. 475.), accordandosi col Gesenius intorno al significato delle prime tre lettere, vede nell'ultime due una voce affine all'ebr. במה *bama*, che vuol dir poggio o collina, ed imagina che questa *Panormo del poggio* fosse la città antica, la quale è detta *παλαία* da Polibio l. c., *ἀρχαία* da Diodoro XXIII, 48. 4., ed *ἄκρα* (rocca o cittadella) da Zonara. Da' quali tutti io dissento: perocchè nè a Panormo romana può attribuirsi un tetradrammo che, come gli altri, a' quali non cede punto nella perfezione del lavorio, fu battuto certamente nell'età greca; nè la piccola città d'Aspide, non cartaginese, ma fondata da Agatocle siracusano nella spedizione contr'a' Cartaginesi, ha qui che fare; nè la voce ebr. מחרשבים ebbe mai 'l significato che le dà Lindberg, ma sì quello d'*artifices*, ingegneri; nè sta bene in fine la frase *Panormo del poggio* o della rocca, proposta dal p. Garrucci, che dovrebbe piuttosto dirsi la *rocca di Panormo*. Oltrechè la città antica non era altramente posta in collina, nè poteva mica convenirle il nome di *poggio*, במה; stendendosi ella tutta nel piano, dal luogo dov'è oggi il palagio reale insino alla chiesa di s. Antonio nella via del Cassaro, dove il porto dividevasi nelle due braccia che chiudevana da settentrione e da scirocco; benchè per la naturale elevazione della pianura fusse alquanto più alta che la Città nuova, la quale occupava fuori del braccio meridionale il sito del moderno quartiere che dicono della Kalsa. — Dopo aver combattute così le interpretazioni degli altri, dovendo pur proporne una mia, dico

che le prime due lettere dell'epigrafe possono ben riguardarsi siccome iniziali del nome *מחנה*, *campo*, e che l'altre tre contengono forse qualche nome proprio ignoto oggi nella storia; tal che tutta la frase significhi *'l Campo di Sebam*, od anche, se si vuol leggere *sciabim* in plurale, *il Campo de' reduci*; e che l'uno o l'altro potè essere il nome antico della città che in processo di tempo fu più brevemente detta *Mahhanath*, ossia *Campo*.

Dell'epigrafe in fine ch'è nel dritto de' nn. 9. 10. 12. e nel rovescio del n. 11. (tav. I, 11—14.) è notissimo com'ella fu letta dal Barthélemy קרת חדשה *Karth hhadasciath*, che vuol dire Città nuova, *Urbs nova*, *Νεάπολις*: il quale titolo egli dirittamente riferi a Cartagine; che il suo nome volgare, il quale i Romani e i Greci sformarono a modo loro in *Karthago* e *Καρχάγων*, veramente era quello. Perciocchè Solino c. 27. asserisce ch'esso pronunziavasi anticamente *Carthada* e significava *Città nuova*; e questo significato confermano Stefano ed Eustazio come può vedersi appresso Borchart *geogr. sacr.* p. 167. Anzi Solino par che togliesse quella notizia da Livio, il quale avea scritto questo medesimo, secondo che attesta Servio in *Æn.* I, 347. 370. Nè è da por mente all'Eckhel, il quale *doctr. num.* III. p. 416., poco perito com'egli era nelle lingue orientali, fa mal viso a quel *hhadasciath*, per la desinenza che pargli in istato costrutto; laddove oggi è indubitato ch'essa nelle lingue semitiche, e nella fenicia soprattutto, è una vera desinenza femminile in istato assoluto. Era poi ben ragionevole che nelle monete le quali i Cartaginesi facevano battere in Sicilia s'esprimesse talvolta il nome della loro metropoli: e ad essa si riferisce certamente il tipo del cavallo; perciocchè una testa di cavallo era il suo emblema, secondo un mito antico del quale fan menzione Virgil. *Æn.* I, 442. Silio Ital. II, 40. Giustino XVIII, 5. Il Gesenius, col Kopp vol. II, 189., ama meglio di supporre in quella scritta un altro nome di Panormo, della quale una parte era detta *Νέα πόλις* secondo Polibio I, 38, 9., per distinguerla dall'*antica*. Ma è poco verisimile che tante medaglie insigni fossero segnate del nome d'un quartiere, anzi sobborgo, della città: e se ciò avvenne talvolta in Siracusa, egli è noto che le parti di quella eran sì grandi che potevano considerarsi come altrettante città, e si trovarono qualche tempo sotto la signoria di fazioni nimiche e guerreggianti tra loro. Riman fermo tuttavia che cotali tetradrammi, i quali portano il nome di Cartagine, fosser battuti in Panormo, per l'epigrafe *Mahhanath* che leggesi nel rovescio di quelli de' nn. 9, 10.; della quale deve tenersi col Gesenius che le sigle חת (vedi tav. II, 32.), le quali trovansi in alcuni esemplari, sieno un'abbreviatura, tolto via il מ, ch'è una lettera servile; e che del

pari nel π ovvero $\pi\pi$ del diritto sia abbreviata la parola $\pi\pi\pi$, ch'è la seconda parte del nome punico di Cartagine.

E qui mi convien notare, cosa oggimai notissima tra' cultori della numismatica, cioè ch'al tetradrammo del n. 9. (tav. I, 11.) si rapporta manifestamente, anzi è foggiato sopra esso, quel celebre tetradrammo bilingue dato dal Goltz nella tav. XIII, 1. e quindi accolto da Ant. Agostino nel sesto de' suoi *dialogos de las medallas* p. 186., dal Barthélemy vol. XXX delle *Memor. dell'accad. delle iscriz.* p. 419. tav. II, 11. e dal nostro *Torremuzza Sicil. vett. num.* tav. C, 2. p. 97.; nel qual vedesi da un lato la palma con un'epigrafe fenicia mal ritratta, e dall'altro il mezzo cavallo con la vittoria e 'l granello dell'orzo come nel nostro n. 9., ed oltr'a ciò, dietro al cavallo una trinacria, e tra questa e la vittoria, l'epigrafe greca $\Delta\text{IONY}\Sigma\text{IOY}$. Il Barthélemy congetturava che in esso s'alludesse ad alcun trattato di Dionisio co' Cartaginesi, e forse a quello ch'è rapportato da Diodoro XV, 47. Ma quella moneta non fu mai veduta da alcuno, e 'l Goltz fabricolla di suo capo, come tante altre, sopra una moneta vera, leggendo $\Delta\text{IONY}\Sigma\text{IOY}$ in luogo dell'epigrafe punica, che non intendeva, ed aggiugnendovi di suo la trinacria. E 'l Torremuzza s'ingannò certamente, affermando su la fede del Barthélemy ch'essa conservavasi nel museo reale di Francia: peròchè sol della moneta genuina dice il Barthélemy ch'ella era in quel museo, e l'apocrifa descrive come pubblicata dal Goltz. E comechè il Torremuzza medesimo l. c. n. 3. dia, come esistente nella sua collezione, una moneta simigliante alla nostra della tav. I, 11., con l'epigrafe $\Delta\text{IONY}\Sigma\text{IOY}$ sotto al cavallo in luogo del nome di Cartagine, egli è certo, secondo che può vedersi appresso Eckhel *doctr. num.* I, p. 258., che domandato intorno a questo fatto dal Neumann, gli rispose candidamente che le prime cinque lettere in vero eran cancellate dal tempo, della sesta rimaneva appena un vestigio, e sol l'ultime tre potevano discernersi. Queste tre, nelle quali a lui pareva di vedere la desinenza greca IOY , dovevano essere un avanzo della nostra epigrafe fenicia. E però l'Eckhel non dubita di porre quella moneta bilingue tra le apocrife; ed a ragione si maraviglia che alcuni continuassero a cagion di quella d'attribuire a Dionisio tutti que' tetradrammi c' hanno da un lato la protome del cavallo e dall'altro la palma: nel qual errore cadde ancora il Mionnet.

Ma non concluderò quest' articolo senz' aver fatta menzione d' un raro obolo bilingue (tav. II, 14.), che fu già pubblicato dal Combe nel Museo Hunteriano tav. XLI, 2., riprodotto quindi dal Torremuzza *auctar.* I. tav. VI., ed esaminato ultimamente dal sig. de Saulcy l. c. p. 53. sopra

due esemplari appartenenti al museo reale di Francia ed alla collezione del duca di Luynes. D'esso scrive il Gesenius app. IV. p. 468: *Numum panormitanum bilinguem permagni faciendum describit Mionnetus suppl. I. p. 424. n. 433. Figura virilis nuda bovi insidens facie humana praedito, ad dextram; cum epigrafe ΠΑΝΟΡΜΟΣ.*)(*Neptunus rupi insidens, manu dextra tridentem tenens, ad dextram; in area, piscis; epigraphe phoenicia (מתם?), de qua nihil definio, donec litterae denuo examinatae fuerint.* Onde è chiaro ch'esso è perfettamente eguale, dal caduceo in fuori, che qui non si vede nella destra del giovine ignudo, a quello ch'esisteva già nella collezione del Torremuzza, e fu da lui pubblicato tav. XXXV, 43., con la leggenda ΙΜΕΡΑΙΟΝ nel diritto; laddove qui ella è ΠΑΝΟΡΜΟΣ, e nel rovescio son tre lettere fenicie che 'l Gesenius non seppe leggere, e 'l Saulcy afferma essere פנר scritto a ritroso: sì che quest'obolo dovette esser battuto in Panormo, od in altra città ch'avesse questo nome punico e fosse confederata con quella. L'orientalista francese avvisa anzi che da questa coesistenza d'epigrafi debba inferirsi Tsits essere stato il nome fenicio di Panormo, insino ad ora poco certo, e che a Panormo debbano perciò attribuirsi tutte le monete nelle quali esso si legge, che secondo lui sarebbon moltissime. Ma io mostrerò negli articoli d'Imera e di Segesta che ne' più de' casi dove il Saulcy vide quell'epigrafe deve in cambio leggersi פנר, e che פנר stesso, il qual si legge certamente in pochi, non è mica il nome di Panormo, ma sì quello di Segesta. Io non ho veduto mai l'obolo del qual ragiono: ma sospetto che ancora in esso possa essere scritto פנר da sinistra a destra, e che 'l Saulcy per la troppa piccolezza de' caratteri abbia potuto scambiare l'פ fenicio col פ. E questo mio dubbio si fa tanto più forte, che l'obolo anzidetto porta altrove nella leggenda greca del diritto il nome degl'Imeresi, la cui città in fenicio era detta פנר, come io dimostrerò poco innanzi con argomenti ben saldi. In ogni modo, quell'obolo ha da un lato il nome di Segesta o d'Imera in lettere puniche, e dall'altro quel di Panormo in greco: ed esso mostra evidentemente che tra le due città fu un tempo confederazione, ovvero, secondo il nostro linguaggio moderno, un trattato di commercio, per lo quale le monete dell'una ebbero corso legale nell'altra o, se vuolsi, furono battute in comune. Ed era ben ragionevole che 'l nome di Panormo città punica vi fosse scritto in greco, per esser meglio riconosciuto nell'altra, nella quale l'elemento greco predominava: e 'l nome di quest'altra, o Imera o Segesta ch'ella si fosse, si scrivesse per la medesima ragione in caratteri fenicii.

ERACLEA.

Eraclea, altramente detta Minoa od Eraclea Minoa, della qual può vedersi 'l Cellario *not. orb. ant.* vol. I. p. 989. Fil. Cluverio *Sicil. ant.* I, 17. p. 217 sg. e 'l Fazello *de reb. sicil.* dec. I. VI, 2., fu città antichissima di Sicilia presso 'l fiume Lico o Alico, che oggi dicono Platani, e propriamente al Capo bianco, dove se ne veggono ancor le rovine, che 'l Fazello descrisse. Secondo il nostro Diodoro IV, 79, 5. XVI, 9, 4. ella fu fondata da' Cretesi che vennero in Sicilia con Minos, e vi rimasono dopo la morte del loro re. Ma dee credersi che fosse più antica, scrivendo d'essa Eraclide Pontico *de polit.* 33. (ap. Gronov. *antt. graec.* VI. pag. 2834.) che *Minoa* di Sicilia era in prima chiamata *Macara*, *Μινώαν τήν ἐν Σικελίᾳ Μακάρων ἐκάλουν πρότερον*, e che *dipoi Minos, udendo che Dedalo era venuto quivi con un navilio, salito lungo 'l fiume Alico, s'impadronì di questa città; e vinti i barbari, l'appellò del suo nome, dandole leggi cretesi.* In processo di tempo par che l'occupassero i Selinuntini, e poi ancora Dorieo lacedemonio (Diod. Sic. IV, 23, 3.), il quale era degli Eraclidi; o piuttosto Eurileonte, che solo rimase de' capitani venuti con quello, dopo che gli altri furon morti in battaglia da' Fenici e dagli Egestani, secondochè racconta Erodoto V, 46.: e da quegli Spartani la città fu detta Eraclea. I Cartaginesi poi la disfecero, per tema ch'aveano della sua grandezza, come dice Diodoro l. c.: ed ella non era più che una città soggetta ad essi, quando vi sbarcò Dione venendo di Zacinto, secondo Diodoro medesimo XVI, 9, 4.; anzi Plutarco in *Dione* c. 25. la dice una piccola città del loro dominio, *πολισμάτιον ἐν τῇ Σικελίᾳ τῆς Καρχηδονίων ἐπικρατίας*. Ma ella crebbe ben tosto per l'importanza del sito, dovendo protegger la frontiera de' dominii cartaginesi, il cui confine fu segnato al fiume Alico ne' trattati che fecero con Dionisio e Timoleonte, Diod. Sic. XV, 17, 5. XVI, 82, 3. Plut. in *Timol.* c. 34. Eziandio nella pace che fecero gli Agrigentini, i Geloi e i Messenii con Agatocle, essendo mediatore Amilcare cartaginese, fu stipulato che, delle città greche in Sicilia, Eraclea, Selinunte ed Imera rimanessero soggette a' Cartaginesi, siccome prima erano state, *καθάπερ καὶ προῦπήρχον* Diod. XIX, 74, 6. 7. Eraclea cadde dipoi sotto la signoria d'Agatocle; e benchè se ne riscotesse, fu sottomessa nuovamente da lui, tornando in Sicilia vincitor degli Affricani, Diod. XX, 56, 3. Ma ella è ricordata più tardi come una città considerevole tra le cartaginesi nelle guerre di Pirro e de' Romani,

Diod. XXII, 40, 2. Liv. XXIV, 35. XXV, 40.: e d'essa abbiamo i seguenti tetradrammi:

1. Arg. 9 $\frac{1}{2}$. Testa di donna con foglie di canna ne' capelli, d'un carattere diverso da quelle di Siracusa e di Panormo, a dritta; intorno, quattro pesci.)(Quadriga veloce, a dritta, con vittoria sopra; nell'esergo, in caratteri punici, רש מלקרת. Tav. I, 18., da un esemplare del sig. Salinas. Paruta n. 129., con l'iscrizione al solito assai scorretta. Barthélemy nel vol. XXX delle Mem. dell'accad. delle iscriz. p. 448. tav. II, 12. Eckhel *numor. vet. anecd. Sylloge* I. tav. II, 13. *doctr. num.* III. p. 446. Mionnet vol. I. p. 267. n. 481. Gesenius p. 292. tav. 38.

2. Arg. 9. Testa di donna con una spiga e foglie intrecciate a' capegli, a sinistra.)(Quadriga veloce, a sinistra (in altri, a dritta), con vittoria sopra, e la medesima iscrizione nell'esergo. Tetradrammo della collezione Salinas. Paruta n. 127. 128.

In alcuni esemplari la prima lettera dell'epigrafe è α in luogo di γ ; e l'ultima lettera talvolta manca, o per difetto della stampa, o perchè il nome poteva in quella guisa accorciarsi: vedi tav. II, 37-39. Ed in uno del museo imperiale di Vienna, che fu pubblicato dall'Eckhel *Sylloge* tav. II, 14., l'epigrafe, ch'io ho trascritta nella tav. II, 40. va da sinistra a dritta, e l' *tau* finale pare anche capovolto.

Or in questa nostra epigrafe il Barthélemy lesse עם מנקרת, il popolo di Minkaroth, e sospettò che questo potesse essere il nome punico d'*Imachara*, piccol villaggio di Sicilia, il quale non potè certamente battere que' magnifici tetradrammi, come giudiziosamente rifletteva l'Eckhel *doctr. num.* III. p. 449.; dove anche osserva che la prima lettera nel tetradrammo da lui pubblicato nella *Sylloge* tav. II, 13. non è *ain*, come parve al Barthélemy, ma un P rovesciato, cioè un γ . Fu primo il Lindberg *de inscr. melit.* p. 8. a vedere in quell'epigrafe ancora incerta il nome dell'Ercole tirio, *Melkarth*: e dipoi Kopp *Bilder und Schriften* vol. II. p. 192., che secondo l'esemplare pubblicato dall'Eckhel vi leggeva רם מלקרת, *excelsus Herculis*, mostrò ch'ella dovesse riferirsi ad Eraclea; laddove insino a lui era stata col Barthélemy attribuita ad Imachara, ovvero a Panormo. Ma il Gesenius p. 293., dopo un esame accurato di cinque esemplari del museo britannico, di quello di Parigi riportato da Mionnet, e del viennese stesso dell'Eckhel, ha dimostrato doversi leggere רש מלקרת *Ros Melkarth*, cioè capo o promontorio d'Ercole, che ne' due esemplari della collezione Salinas da me osservati è chiarissimo; e quello essere stato il nome punico della città d'Eraclea, ch'era posta sopra un promontorio: perocchè

parecchi altri nomi di città puniche ci ha, oome *Rusaddir*, *Ruscinona*, *Rusibis*, *Rusici*, che incominciano dalla sillaba *Rus*, la quale vuol dir capo o promontorio.

Or egli è certo, come riconobbero innanzi agli altri Fuller *miscell.* III, 17. e Bochart *geogr. sacr.* p. 645. 709., che 'l nome, o piuttosto il soprannome, dell'iddio tutelare di Tiro era *Melkarth*, che significa Re della città, *Rex urbis*: e questo i Greci traslatarono Ἡρακλῆς, *Ercole*, per alcuna simiglianza che vi ravvisarono con l'Ercole loro; il quale in origine dovette anch'esso, siccome Baal Melkarth, essere un simbolo del sole e dell'anno, che dal corso di quest'astro è determinato. Nel candelabro bilingue di Malta al greco ΗΡΑΚΛΕΙ risponde in fenicio למלך; e Saucuniatone ap. Euseb. *de praep. ev.* I, 10: Μελικαρθὸς ὁ καὶ Ἡρακλῆς. Or che da esso avesse nome la sicula Eraclea, e ch'ella fusse primitivamente fondata da gente fenicia, innanzi che i Cretesi e gli altri Greci venissero a stanziarvi, apparirà chiarissimo ove si ponga mente alle parole d'Eraclide allegate di sopra. L'antico nome Μακάρα è derivato manifestamente dal punico di *Melkarth*, il quale accorciavasi in *Melkar* o *Malkar*, ed eziandio *Makar*, donde si congettura ch'avesser nome di *Macaria* l'isole di Cipri e di Rodi, Plin. V, 35. 36., una città dell'isola stessa di Cipri, Ptolem. V, 14, 4., ed anco una figliuola d'Ercole e di Deianira appresso Pausania in *Attic.* c. 32, 5.

Quanto alla seconda forma della nostra epigrafe, אשמלך ovvero אשמלך, che 'l Gesenius diè tav. 38 C. D. E. dagli esemplari di Londra, io non so se vi si debba supplire in principio la lettera ר, com'egli fa, leggendovi pienamente אשר ros, come in ebreo. Se in quegli esemplari non v'è vestigio di lettera che possa mancare, io avviso che le iniziali אש faccian quivi l'ufficio del pronome relativo, come in quelle voci che incomincian da esse nelle iscrizioni votive, secondo c'ha dimostrato il sig. Quatremère (vedi *Nouv. journal asiat.* 1828. p. 15 sgg. e *Journal des savans* 1838. oct.), col quale s'è accordato anco il Gesenius nell'ult. fasc. del suo *thesaur. ling. hebr.* p. 1345. A questo modo la frase *Asce-Mmelkarth* significherà letteralmente *quae Herculis*, *Herculea*, ch'è propriamente il greco Ἡρακλεία.

Parmi perciò che resti dimostrato con tutta quella certezza che in queste materie può desiderarsi, che quell'epigrafe contenga il nome d'Eraclea: e non so persuadermi come il sig. de Saulcy l. c. p. 57. mostri ancor dubitarne; anzi congetturi, non curando ciò che v'ha in essa di più essenziale, cioè il nome d'Ercole, che possa anco appartenere a Cefaledio,

perchè il nome greco di questa città par ch'alludesse al *capo* o promontorio sul quale essa fu edificata. A questo modo non v'avrà più certezza nè probabilità di sorta nelle interpretazioni archeologiche, e ci troveremo ridotti ad un assoluto scetticismo.

LILIBEO.

Cospicua ed importantissima tra le città puniche, anzi ultimo asilo de' Cartaginesi in Sicilia, fu Lilibeo; fondata da loro, od accresciuta almeno, degli avanzi di Mozia, dopo che questa fu espugnata da Dionisio tiranno, Diod. Sic. XXII, 40, 4. Ivi essi tenner fermo contr'all'armi di Pirro, ch'aveagli cacciati da tutte l'altre città dell'isola; e sostennero nella prima guerra co' Romani quel lunghissimo e memorabile assedio che fu descritto da Polibio I, 42 sgg. Ond'egli è ben da maravigliare che s'ignori tuttavia da' filologi qual fosse la forma originale del suo nome, nè possano tra le monete puniche accertarsi quelle ch'a lei appartengono: le quali pare oramai che sieno da cercare tra le molte incerte ed anepigrafi. E però sol per congettura io credo che possano riferirsi a lei i seguenti medaglioni assai belli, il secondo de' quali è rarissimo:

1. Arg. 15 $\frac{1}{2}$. Testa di donna coronata di spighe, con orecchino, a sinistra.)(Pegaso volante, a dritta; sotto, in caratteri punici, באראת. Tav. I, 2., da un bell'esemplare appartenente alla collezione del fu barone Consiglio in Palermo. Paruta n. 433., e più correttamente Burmann nelle addizioni a' *Sicula* del D'Orville tav. I, 4. Pellerin *recueil* III. tav. LXXXVIII, 6. Eckhel *doctr. num.* III. p. 445. Mionnet vol. I. p. 267. n. 476. 477. tav. XX, 6. tav. LXVI, 4. Wihl *de inscr. phoen.* nel titolo, Gesenius p. 294. tav. 38 A. B.

Arg. 12. Testa di donna come nel precedente, a sinistra, con orecchino a tre gocce.)(Cavallo di galoppo, a dritta, davanti ad una palma; sotto, la medesima epigrafe. Pubblicato da F. Perez Bayer nell'appendice al suo opuscolo *del alfabeto y lengua de los Fenices*, da un esemplare che fu di don Ibaguez de Teruel (1).

Quella testa incoronata di spighe, se non vuol dirsi ch'ella è Astarte

(1) Un medaglione in tutto simile a questo del Bayer, eccetto la palma e l'epigrafe, che mancano, dà il Burmann l. c. n. 3., togliendolo da un'appendice Marchesiana inedita al Paruta. E forse un altro medaglione con iscrizione punica, ma con la sola testa del cavallo in luogo del cavallo intero, è qui in Palermo in una collezione particolare ch'io non ho potuto visitare.

effigiata in quel modo, indica certamente una dea siciliana, forse Cerere o più probabilmente Proserpina, che come una giovine incoronata di spighe è rappresentata su le monete siracusane con l'epigrafe ΚΟΡΑΣ. Esse furono adorate ambedue da' Cartaginesi: perocchè sappiamo da Diodoro XIV, 77, 5. ch'al tempo del primo Dionisio, dopo la pestilenza che disfece l'esercito d'Imilcone sotto le mura di Siracusa, nella quale fu veduta una punizione del cielo per li templi di Cerere e di Proserpina spogliati dal comandante cartaginese in Acradina (ivi c. 63, 4.), essi ricevettero in Cartagine il culto di quelle dee, e rizzarono loro statue, ed istituirono sacerdoti. Onde congettura il sig. de Saulcy che le immagini loro su le monete puniche indichino un'età posteriore all'anno 396 a. C., nel qual cadde quell'avvenimento.

L'epigrafe fu diversamente letta ed interpretata, insinochè per la variante che Gesenius dà nella tav. 38 B. ed io nella tav. II, 29. non fu certo che la seconda e la quarta lettera fossero degli *aleph*, e sola vera la lezione del Barthélemy, alla quale s'era appigliato eziandio il Pellerin *suppl.* IV. p. 78., dopo avervi prima letto קרקת *Karkath*, che suppose essere il nome di Cartagine. A Cartagine la riferì anche Bayer p. 377., leggendovi בארצת, che gli parve esser lo stesso che *Byrsa*, nome conosciuto della rocca di quella città: laddove Barthélemy avea creduto quel medaglione esser di Panormo, non per l'epigrafe, che non seppe interpretare, ma per la perfezione del lavoro e per la qualità de' tipi.

Il Gesenius distinse la leggenda in due parole, באר אֶת *beer oth*, che traslatò *fons signi*, fonte o pozzo del miracolo; ed avvisò nel giornale di Halla 1825. n. 63. e ne' suoi *paläograph. Studien* p. 66. che potesse appartenere ad alcuna città di Sicilia rinomata per li suoi bagni minerali, p. es. *Thermae himerenses*, che fu un tempo sotto la signoria de' Cartaginesi. Ma poi nella grande opera su' monumenti fenicii l. c., osservando che que' tipi son comuni nelle monete di Siracusa, e richiamando i miracoli che gli antichi contarono della siracusana Aretusa, vide in quella scritta il nome di questa celebre fonte, ch'è conosciuto per altro nelle monete siracusane; e conchiuse che quel medaglione fosse battuto in Siracusa. Ma dell'inverisimiglianza di coteste monete puniche appartenenti a Siracusa ragionerò più innanzi: e quanto a queste nostre, trovo gludiziosa l'osservazione di Grotefend *Blätter für Münzenkunde* 1836. p. 179., alla quale indarno s'è ingegnato di rispondere il Gesenius; cioè che il nome di pozzo, באר, non può per nessun conto convenire ad Aretusa. Poteva bene un pozzo esser chiamato in ebr. עין, *fonte*, per l'acqua viva che in esso scaturi-

sce: ma non è punto credibile che una fonte come Aretusa fosse chiamata pozzo. Ed io avviso perciò col Grotefend medesimo che in quell'epigrafe possa più ragionevolmente esser significato il celebre pozzo del promontorio Lilibeo, che vedesi ancora in un sotterraneo, forse di greca costruzione, sotto la chiesa di s. Giovanni, tra le mura della città di Marsala e la punta estrema del promontorio. Quel pozzo, dal quale la città antica ebbe nome secondo Diodoro XIII, 54, 4., potè bene esser detto *puteus signi*, o dalle insegne militari del cartaginese Annibale che pose quivi 'l suo campo, siccome nel l. c. racconta Diodoro, ch'è la sentenza di quel dotto Tedesco; o piuttosto da' prodigi e dalla virtù profetica che gli antichi attribuirono a quell'acque, ponendo quivi l'ultimo soggiorno e 'l sepolcro della cumana Sibilla. Ma tutte queste do siccome congetture: e giudico che con maggior probabilità possano attribuirsi a Lilibeo, della quale pochissime monete rimangono tra greche e romane, parecchie delle puniche anepigrafi, delle quali alla fine dirò qualche parola.

IMERA.

Parrà strano a taluno ch'ad una città qual fu Imera, popolata di Calcidensi venutivi di Zancle, siccome racconta Tuciddide VI, 5, 2., e de' Miletidi scacciati di Siracusa, ch'eran Dori d'origine, anzi sola città greca in quella costa della Sicilia che guarda il mar tirreno, com'egli medesimo la chiama VI, 62, 2. VII, 58, 2., io attribuisca monete inscritte di caratteri fenicii ed un nome fenicio diverso dal greco. Egli è noto ancor nelle istorie (Diod. Sic. XI, 20-22. Erod. VII, 165-167.) come sotto alle mura d'essa perisse Amilcare cartaginese con cèncinquantamila de' suoi l'anno 480 a. C., e settantun'anno da poi, ch'era il dugenquarantesimo dopo la fondazione della città, ella fusse distrutta da Annibale figliuol di Giscone, per vendicar la morte dell'avolo, Diod. XIII, 59-62. Ma pure è molto verisimile che l'ampia pianura dove ella surse su la ripa sinistra del fiume Imera, tra campi fertilissimi, ed in sito assai comodo da poter signoreggiare la costa settentrionale dell'isola e 'l mare che la divide dal continente italiano, fusse già abitata innanzi che i Greci venissero a porvi la stanza, in que' tempi che i Fenici, venuti di Cartagine e forse anco dall'Asia, abitavano *intorno a tutta la Sicilia*, come dice Tuciddide nel luogo altre volte allegato. Ed anche, quando ella ricevè una colonia di Zancle, ἀπὸ Ζάγκλης ὀκίσθη (perocchè lo storico ateniese non dice ch'ella fosse allora fondata), poteron bene rimanervi degli antichi abitatori, a' quali la lingua

fenicia era famigliare. E 'l trovarsi ella altresì sola città greca in mezzo a Fenici e Sicani, co' quali aveva a trafficare, dovette naturalmente indurla a batter la sua moneta in guisa che fosse da quelli riconosciuta.

Ma queste, che per sè son congetture probabili, si mutano in un fatto certo, dopo un'osservazione ch'io debbo al mio egregio amico p. Giuseppe Romano, benemerito della numismatica per li suoi dotti lavori, e di me singolarmente per la gentilezza con la quale ha contribuito a questo mio scritto i begli esemplari di monete punico-sicule, in parte inediti ed acquistati da lui, che si conservano nel museo Salnitriano. Egli primo accorgevasi, ed annunziavalo nella *Rivista scientif. letter. ed artist. per la Sicilia*, Palermo 1855. p. 153., che nelle monete di rame ricòscute generalmente come imeresi, per lo tipo del gallo e per una certa forma arcaica ch'è tutta lor propria, si veggono talvolta tre caratteri fenicii, che son quelli appunto i quali soglion leggersi $\aleph\aleph$. E questa osservazione, riconosciuta da me siccome certa, m'ha dato l'agio di poter rivendicare ad Imera tutta quella serie di tetradrammi e d'altre monete d'argento le quali, portando i medesimi caratteri, sono rimase finora incerte, attribuendole gli uni a Siracusa, e vedendovi altri 'l nome punico di tutta l'isola. Io mostrerò che quello è nome d'una città, e propriamente il nome antico d'Imera: ed attribuisco perciò ad essa tutte le monete che qui annovero:

1. Bronzo 8 $\frac{1}{2}$. Gallo a dritta; dinanzi, in caratteri fenicii, $\aleph\aleph$.)(Sei globetti in due file. Tav. II. 3., dal museo Salnitriano.

2. Br. 6. Gallo come nel precedente, con la medesima epigrafe, variando sol la forma del primo \aleph .)(Tre globetti in triangolo. Vedine l'iscrizione tav. II, 30., la quale ho copiato da un esemplare dello stesso museo, di perfetta conservazione.

3. Br. 3. Cavallo di galoppo, a dritta; sopra, un granel d'orzo.)(Protome d'un toro con faccia umana barbata, a dritta; sopra, $\aleph\aleph$. Tav. II, 15., da un esemplare inedito presso il cav. Gio. Fraccia in Alcamo.

4. Arg. 2 $\frac{1}{2}$. Testa di donna co' capelli ritenuti da una stefane, a dritta.)(Mezzo toro col viso umano, simile al precedente, a dritta; dinanzi, $\aleph\aleph$. Tav. II, 16., obolo inedito presso il capitano Ferrara del settimo di linea.

5. Arg. 2 $\frac{1}{2}$. Testa virile imberbe, a sinistra; dietro, un granel d'orzo.)(Protome del toro barbuto, a dritta; sopra, $\aleph\aleph$. Tav. II, 17., da un esemplare del museo Salnitriano. De Saulcy vol. XV. delle Memor. dell'acc. delle iscriz. p. 53.

6. Arg. 2. Testa virile imberbe, a sinistra.)(Toro con volto umano barbuto, che cammina a sinistra; sopra, $\aleph\aleph$. Tav. II, 18., dallo stesso

museo. Pubblicato già dal Paruta n. 139. con poca esattezza, e recentemente dal sig. de Saulcy l. c., come inedito della sua collezione.

7. Arg. 2 $\frac{1}{2}$. Testa giovanile come ne' precedenti; dietro, una specie di croce.)(Toro barbuto, a sinistra; sopra, ovvero nell'esergo, שבעל אי. Tav. II, 21., dallo stesso museo. Pubblicato anco dal Paruta n. 135. (1); e dal de Saulcy l. c. sopra un esemplare della sua collezione.

8. Arg. 2 $\frac{1}{2}$. Testa imberbe, d'un carattere più virile, a dritta.)(Toro con faccia umana imbizzarito, a dritta; sopra, אי. Tav. II, 20., obolo inedito del museo Salnitriano.

9. Arg. 7. Testa virile imberbe, a dritta; intorno, due pesci.)(Cavallo di galoppo, a dritta; sopra, in caratteri fenicii, אי. Tav. II, 4., dallo stesso museo. Didrammo assai raro, pubblicato già nel R. Museo Borbonico vol. I. tav. 56., ma co' caratteri sformati, anzi il *jod* di mezzo mutato in un pesce.

10. Arg. 8 $\frac{1}{2}$, tetradrammo di forme arcaiche, rarissimo. Testa di donna con capelli rialzati e ritenuti da una stefane, a dritta; intorno nel campo, tre pesci; sopra la testa, ΟΣΙΟΝ.)(Figura che guida una quadriga (2) lenta, a dritta; sopra, vestigi d'una vittoria; nell'esergo, un granello d'orzo; tra' cavalli e la vittoria, in caratteri fenicii molto antichi, אי. Tav. I, 19. Pubblicato dal duca di Luynes nel *bull. arch. nap.* I. p. 171. tav. XI, 4., da un esemplare ch'è nella sua collezione e fu già della collezione Avellino.

11. Arg. 9. Testa di donna con istefane, similissima a quella dell'obolo del n. 4., a dritta; intorno, tre pesci.)(Persona che guida una triga veloce, a sinistra; sopra, vittoria con corona; nell'esergo, אי. Tav. I, 20., tetradrammo inedito del museo Salnitriano.

12. Arg. 9. Testa muliebre con istefane, d'un carattere diverso, a dritta; intorno, tre o quattro pesci.)(Quadriga a sinistra, con vittoria sopra; nell'esergo, la stessa epigrafe. Nel museo Salnitriano. Mionnet vol. I, p. 267. n. 482. tav. XX, 10. Gesenius p. 296.

13. Arg. 9. Testa di donna con istefane, a sinistra; intorno, tre pesci.)(Quadriga veloce, a dritta; sopra, vittoria; nell'esergo, un ippocampo lungo, a dritta, e dinanzi ad esso, אי. Tav. I, 21., dalla collezione del sig. Antonino Gargotta in Termini. Vedi de Saulcy nel vol. XV delle *Memor. dell'accad. delle iscriz.* p. 52., bench'egli nell'epigrafe legga sempre ציץ.

(1) Forse è questo medesimo obolo quel ch'egli dà al n. 141. co' medesimi tipi ma con un pesce nel diritto in luogo della croce.

(2) Così la chiama il duca di Luynes nel testo; benchè nel disegno che se ne dà nelle tavole del *bulletino*, dal quale io l'ho copiata, appaia piuttosto una biga.

14. Arg. 9. Testa di donna con foglie di canna intrecciate a' capelli; intorno, tre pesci.)(Quadriga veloce, a sinistra, con vittoria sopra; nell'esergo, אא . Nella collezione Salinas. De Saulcy l. c.

15. Arg. 9. Testa simile alla precedente; intorno, quattro pesci.)(Quadriga, come nella precedente; nell'esergo, אא o אית , tra due pesci, ovvero con un pesce solo. Tav. II, 4. Eckhel *Sylloge* I. tav. II, 15. Mionnet vol. I. p. 267. 268. n. 483. 484. tav. XX, 11. 12. Gesenius l. c. tav. 39. De Saulcy l. c.

16. Arg. 10. Testa come ne' due precedenti, d' un carattere alquanto diverso; intorno, quattro pesci; dinanzi, una croce simile a quella ch'è nell'obolo della tav. II, 21.)(Quadriga come sopra; nell'esergo, la medesima epigrafe, ma senza pesci e con una stella. Mionnet l. c. n. 485. tav. XX, 13.

17. Br. 3 $\frac{1}{2}$. Testa virile imberbe, laureata, a sinistra.)(Pegaso volante, a sinistra; sotto, אא . Tav. II, 19., da un esemplare inedito del museo Salnitriano.

18. Br. 3 $\frac{1}{2}$. Testa come nel precedente.)(Pegaso a dritta; sotto un א fenicio semplicemente. Inedito dello stesso museo.

In tutti gli esemplari, non pochi, ch'io ho potuti osservare, le due lettere estreme dell'epigrafe sono evidentemente degli *aleph*: benchè il sig. de Saulcy nella serie de' tetradrammi di questa spezie, e negli oboli de' nn. 5-7. abbia preso a sostenere che sien tutte de' *tsade*, e debba perciò leggersi אא ; il qual crede che fosse il nome punico di Panormo, come accennai disopra. Ma la perfetta conservazione de' caratteri ne' nostri esemplari, e la forma soprattutto del primo *aleph* nel bronzo del n. 2. (tav. II, 30.), rende certa appieno la lezione comunemente ricevuta dopo il Gesenius. Ed io avviso che la picciolezza della scrittura, specialmente negli oboli, potè trarre in errore quel dotto Francese: perocchè, essendo logora solo un poco la lineetta trasversa superiore dall'estremità di fuori verso destra, e la lineetta inferiore da quel capo che deve congiugnerla con la verticale, l'*aleph* può di leggieri trovarsi falsificato in un *tsade*. Oltrechè talvolta per difetto dell'artista fu omessa al tutto la seconda lineetta, come vedesi nella tav. II, 18.

Ma che vuol dir quell' אא *ia*, ovvero אית *iath*, come secondo il Mionnet e 'l Gesenius può leggersi ne' tetradrammi de' nn. 15. 16? Il Gesenius crede che non fosse altro se non la voce ebr. אי *i*, che vuol dire *isola*, aggiuntavi la desinenza femminile: onde istima che i tetradrammi i quali noi esaminiamo sien tutti siracusani, e battuti in quella parte di Siracusa

che fu prima d'ogni altra abitata, da' Greci detta *νησος*, o doricamente *νασος*, Strab. VI, 2. p. 415. Diod. Sic. XI, 67, 8., e da' Romani *insula*, Cic. in *Verr.* act. II. IV, 52. 53.; cioè nell'isola Ortigia. E questa sua congettura o scoperta, ch'egli annunzia con trasporto di gioia, potrebbe esser confermata dal tetradrammo bilingue del duca di Luynes, nel cui ritto si legge la desinenza del nome ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: se l'altre monete segnate della stessa epigrafe fenicia non avesser tipi che non convengono punto a Siracusa; e lo stesso emblema della testa muliebre, comechè comune nelle siracusane del pari che quello delle quadrighe, non si presentasse qui con caratteri sì fatti che quell'insigne numismatico francese non ha dubitato d'asserire ch'esso « non si riporta direttamente ad alcuno de' tetradrammi ordinari di Siracusa, de' quali la serie arcaica è sì numerosa e sì ben conosciuta; di maniera che si potrebbe sospettare che 'l nostro tetradrammo bilingue fosse battuto altrove piuttosto che in Siracusa ». Oltre di che non è punto verisimile, come sennatamente riflette il sig. de Saulcy l. c. p. 57., che Siracusa, emula possente di Cartagine, si chinasse mai a segnar con caratteri cartaginesi le sue monete, che per altro avean corso ed erano comuni in tutta l'isola.

Il duca di Luynes accenna perciò l'opinione, su la quale promette di tornare in un altro lavoro ch'egli darà alla luce su questa parte della numismatica, che sotto 'l nome *איא* s'intendesse l'isola stessa di Sicilia. Ma incontro a questa opinione io rifletteva che i tipi i quali van congiunti con quell'epigrafe son così determinati e di tal natura, che par vogliano indicare piuttosto una città particolare che un paese composto di parecchi stati, ed una città non cartaginese; poichè qui non si veggono mai comparire i noti simboli della testa del cavallo e della palma, nè altri segni di dominazione cartaginese, come nelle medaglie panormitane, ma si degli emblemi tutti greci e siciliani; donde potrebbe argomentarsi col Gesenius che queste monete fosser battute da' Greci per uso del commercio co' Cartaginesi, non da' Cartaginesi medesimi. L'iscrizione più lunga della quale son segnati comunemente gli oboli del n. 7. (tav. II, 21.), che deve per fermo leggersi *איא שבעל* *scebbal ta*, non *מבעל ציץ* *mibba'al tsits*, come vorrebbe de Saulcy, indica certamente una città, come nelle monete di Cadice e della betica *Sexti* (Gesenius *monn. phoen.* p. 306-309.), o che voglia leggersi con desinenza plurale costrutta *ba'ale*, che vuol dir *cittadini*, come avvisa il Gesenius, sì che tutta l'epigrafe suoni *de' cittadini d'Ia*, o che stia in luogo del femminile *ba'alath*, città, che leggesi altresì nelle monete di Cadice. Per tutte le quali ragioni io non dubito che quella

voce non sia qui un nome proprio, essendo frequentissimi in tutte le lingue gli esempi de' nomi appellativi passati in propri: ed avviso che, dovendo il fenicio 𐤓𐤓 *ta*, non altrimenti che l'ebraico טא *t*, e l'indiano *dsib*, significar non solo l'isole propriamente dette, ma eziandio le coste del mare, ed in generale la terra abitabile, in quanto ella s'opponesse a' fiumi ed al mare (vedi Gesenius thesaur. ling. hebr. p. 38.); potè ben da' Fenici o Peni che primi si stanziarono in Sicilia appellarsi *Ia* una città edificata su la costa del mare: siccome ancora in greco l'antico vocabolo $\alpha\iota\alpha$, *terra*, derivato senza fallo dalla nostra voce fenicia pronunziata in modo da render più sensibile il primo elemento vocale, fu altresì 'l nome proprio della patria di Medea su le rive del Fasi e dell'isola abitata da Circe nel Mediterraneo.

Provato così che 'l nome *Ia* indicasse qui una città, ed una città non cartaginese, mi rimaneva a determinare qual questa potesse essere tra le sicule e greche. Ma il tipo del gallo de' nn. 1. 2., e quello del toro col viso umano e barbuto, che son propri delle monete d'Imera, ed accompagnati altrove dall'epigrafe IMEPAION (1), non mi lasciavano dubbio alcuno su la scelta: quando due monete, riconosciute generalmente per imeresi ed anepigrafi, m'erano indicate dal sig. Antonino Salinas siccome una pregevole rarità della sua collezione (della quale m'ha cortesemente permesso di poter usare), per l'epigrafi che in questi suoi esemplari son visibili. Esse sono:

1°. Arg. 6. di forme molto arcaiche. Gallo a sinistra; dinanzi, in caratteri greci ben chiari, IATON.)(Gallina a dritta, dentro un quadrato incuso. Tav. II, 2.

2°. Arg. 7 $\frac{1}{2}$, didrammo anche arcaico. Donna diritta in fronte, abbigliata in lunga veste, in atto di far libagione sopra un' ara o stele, che le sta a dritta, tenendo la manca levata in alto; a dritta, caduceo, annodativi due serpi vivi oltr'a' consueti; sopra, nel campo a sinistra, una piccola buccina; nell'esergo, TON, avanzo d'un'iscrizione della quale non possono mancare altro che le prime due lettere.)(Cavallo di galoppo, a sinistra, con un giovine ignudo quasi sedutovi addosso, che 'l tiene per la briglia; intorno, IMEPAION, retrogrado; nell'esergo, forse una cicogna.

Quest'ultima pubblicò il Torremuzza auct. II. tav. III., dalle epigrafi in fuori, che nel suo esemplare non erano più visibili; e posela tra le imeresi, per l'emblema di quella donna che sacrifica, il quale gli era ben

(1) Forse anco l'ippocampo del n. 13. vedesi nell'esergo d'un tetradrammo imerese pubblicato dal Torremuzza auct. I. tav. IV. p. 11.

noto. Ed io non dubito ch'eziandio in essa non debbano supplirsi le prime due lettere IA : si ch' abbiansi due monete manifestamente imeresi con l'epigrafe IATON. La quale dubitai un momento non dovesse forse riferirsi ad Ieta o ad Iezia, luoghi amendue di Sicilia : ma quelli dicevansi propriamente 'Ιέρης ed 'Ιαρία, siccome leggesi appresso Stefano Bizantino per autorità del siracusano Filisto, e gli abitatori dell'ultima son detti 'Ιαριῖνοι da Diodoro e nelle monete che di loro ci rimangono con tipi molto diversi dai nostri; oltrechè l'uno era appena un castello, e l'altra una città oscura e mediterranea. Laddove le nostre monete fenicie e greche indicano una città marittima ed opulenta; e i tipi, ancorchè l'altra epigrafe non vi si leggesse, son palesemente imeresi. Riman fermo perciò che quell'epigrafe sia in genitivo, essendo l'omicron in luogo dell'omega al modo antico, e che debba interpretarsi *degli Iati*; si che risponda letteralmente alla leggenda fenicia אי יערבש , *de' cittadini d'Ia*, dell'obolo del n. 7., e possa valere, insieme con tutto l'altro che disopra ho ragionato, per una pruova incontrastabile che i cittadini d'Imera ne' tempi antichi furon detti *Iati* eziandio da' Greci, e la città *Ia*, prima che 'l nome più moderno d'*Imera* prevalesse. La simultaneità de' due nomi nel didrammo del n. 2'. segna, come ognun vede, l'epoca della transizione; dopo la quale il nome più antico sparisce dalle monete greche, benchè forse a quello alludesse Pindaro, quando celebrò *pyth.* I, 152. l'amenità della spiaggia irrigua su la quale la città era edificata : $\tau\acute{\alpha}\nu\ \epsilon\upsilon\delta\omicron\rho\omicron\nu\ \acute{\alpha}\kappa\tau\acute{\alpha}\nu\ \text{Ἰμέρα}$. Ma, essendo esso certamente d'origine fenicia, mostra che quella fu già una città fenicia innanzi che i Zanclei venissero ad abitarvi e l'appellassero con un greco vocabolo. Ed a cotesto periodo appartiene verisimilmente quella serie di monete imeresi ancora inedite ed anteriori forse all'età de' Greci, nelle quali veggonsi con forme arcaiche e variamente mescolati insieme i tipi della donna che fa libagione sopra una testa di lióne che versa talvolta dell'acqua, d'un uomo che sacrifica, d'Ercole appoggiato alla clava, del toro col viso umano e del verro.

Discorrendo adesso alcun poco su' tipi che le nostre monete fenicie imeresi ci presentano; senza fermarmi a ragionar della testa muliebre e della quadriga, che furono comunemente usate per emblema, non sol da' Siracusani, ma ancora da parecchi altri popoli dell'isola, credo opportuno d'osservare che quel toro barbuto dal viso umano non è da confondersi col Minotauro, mostro d'uomo con capo taurino, come l'Eckhel ha dimostrato in un'apposita dissertazione *doctr. num.* I. p. 130., ma è un vero simbolo dell'ampio ed impetuoso fiume che scorreva sotto le mura della

città, siccome d'altri fiumi esso è simbolo nelle monete di Gela, di Napoli e di parecchie altre città di Sicilia e della Campania. Questa interpretazione, la quale avea prima indicata il Burmann nelle aggiunte al D'Orville p. 390., fu con molto senno e dottrina sostenuta dal nostro Torremuzza ne' prolegomeni alla sua raccolta delle iscrizioni p. XXVI. ed altrove *passim*. E con mal consiglio tolse l'Eckhel l. c. p. 432 sgg. a contraddirla, opponendosi alle testimonianze espresse di Strabone, di Cornuto, dello scoliaste di Pindaro, di Festo e d'Eliano, ed al fatto ancora de' popoli d'Ambracia e d'Acarnania, che in cotal guisa ritrassero l'Acheloo su le loro monete. Egli credette che i Siciliani usassero, in cambio, di rappresentare i lor fiumi sotto sembianze umane e giovenili. Ma sotto cotali sembianze si volle simboleggiare piuttosto il genio del popolo e del luogo da esso abitato: e vi furono aggiunte delle corna su la fronte, quando si volle in esse ritrarre il genio di qualche fiume; distinto sempre dalla forza materiale di quello, ch'era espressa nel toro feroce e barbuto. Così nell'obolo della tav. II, 20., dove quel toro imperversa sciolto d'ogni freno e leva in alto le corna superbe e la faccia minacciosa, chi non vede un bel concetto artistico, che mette sotto gli occhi l'impeto del fiume, il qual trabocca ingrossato dalle piogge, e minaccia rovina a' campi circostanti? E quel giovinone per contrario, ch'è ritratto negli oboli de' nn. 5-8. e ne' due didrammi (tav. II, 4. 5.), potrà essere il genio del popolo imerese; o se vuolsi, anco quello dello stesso fiume, al quale furono renduti onori divini insieme con Esculapio (*Esmun* de' Fenici), siccome dimostra il Torremuzza *Sic. vett. numi* p. 35. con una iscrizione greca del popolo di Nisa. E forse a questo culto d'Esculapio combinato con quello del fiume Imera debbono rapportarsi i simboli del gallo de' nn. 4. 2. e i serpenti attorcigliati al caduceo: laddove i granelli dell'orzo, che veggonsi nel br. del n. 3. e dietro a quella testa giovenile nell'obolo del n. 5., son simbolo della fertilità dell'agro imerese, la quale dipendeva in parte dall'acque benefiche di quel fiume.

D'un significato ancor più misterioso è quella crocetta con le quattro punte ripiegate ad angolo retto, ch'è dietro alla medesima testa nella tav. II, 24. e dinanzi alla testa femminile nel tetradrammo del n. 46., secondo ch'è riportato dal Mionnet. Essa dee reputarsi una specie di croce ansata o di *tau* fenicio; il quale par che fosse anch'esso un simbolo dell'immortalità o della vita divina, non altrimenti che la croce ansata, propriamente detta, ne' monumenti d'Egitto: vedi Champollion *précis du syst. hiérog.*, tabl. des sign. n. 277, p. 32, 2 ediz. e *dictionn. égypt.* p. 329. Totale

almeno è la sentenza del signor Raoul-Rochette, il qual prese a dimostrare contro al Letronne in una dotta memoria inserita tra quelle dell'accad. delle iscriz. e belle lett. vol. XVI. II. p. 285-382., che la croce ansata, modificata in varie guise, fu usata dagli antichi Etrusci e da parecchi popoli dell'Asia nello stesso senso che 'l simbolo egiziano: e questa idea ribadì con altri argomenti nell'app. *sur la croix ansée asiatique*, dopo l'altra pregevole memoria su l'Ercole fenicio inserita nel vol. XVII della medesima collezione, p. 375-87. In amendue coteste memorie egli esamina ancora questa forma di croce che noi troviamo su le monete imeresi; la quale diventò poi comune su' monumenti cristiani. Essa vedesi altresì in alcuni vasi dell'isola di Santorino, anticamente *Thera*, che fu colonia un tempo de' Fenici, in vari frammenti di vasi di fabrica greca primitiva trovati a Cuma, in alcuni utensili della città di Cere in Etruria, sul petto d'una figura sannitica scoperta recentemente in un sepolcro a Capua (vedi *bull. arch. nap.* ann. II. p. 478.), e con piccola variazione nelle monete di Gaza in Palestina, Mionnet vol. V. p. 535. n. 408. 409.: e forma anzi 'l rovescio intero in una medaglia di Siracusa pubblicata da Combe nel Museo Hunteriano tav. LIV., ed in un'altra molto antica di Corinto, Mionnet tav. XXXVIII, 8.

Si fatte coincidenze indicano almeno un'antica comunicazione d'idee e di segni: e certo che 'l **†** fenicio, che non differisce molto dalla croce cristiana e da questa delle monete imeresi, fu già un simbolo misterioso di vita e di salvezza, *Ezech.* IX, 4.

Ma innanzi ch'io concluda, convien che m'intrattenga un momento su l'importante tetradrammo bilingue pubblicato dal duca di Luynes, ch'egli chiama a ragione « il più antico di questa serie numerosissima, che discende fino ad un'epoca in cui l'arte era divenuta negletta sino alla difformità, probabilmente in seguito di contraffazioni affricane di questi bei pezzi, siciliani in origine, e ne' quali sovente notasi un lavoro eguale ed in tutto somigliante a quello de' belli tetradrammi di Siracusa. » La somiglianza de' tipi, senza tener conto della leggenda fenicia, rende già verisimile che queste monete fosser battute da città amica de' Siracusani, qual fu Imera: e 'l nostro tetradrammo in ispecie, accoppiando insieme i due nomi d'Imera e di Siracusa, ci dà argomento da credere che una confederazione fosse allora stretta tra loro e i legami dell'amicizia rannodati; mentre lo stile della testa *largo ma freddo e severo*, l'òmicron in luogo dell'òmega e l'N paleografico della leggenda, *l'andamento e 'l doppio contorno de' cavalli*, mostrano certo una grande antichità. Le quali cir-

costanze m'inducono tutte all'avviso ch'esso potesse esser battuto a' tempi di Gelone e dopo la battaglia d'Imera, sì che il nome della città in lettere puniche sotto alla figura della vittoria che corona i cavalli avesse un significato tutto speciale.

Il trovarsi poi de' tetradrammi con la medesima epigrafe, i quali accennano ad un decadimento nell'arte, e ad un'età posteriore all'espugnazione d'Imera, che quindi innanzi non fu più abitata (Diod. Sic. XI, 49, 4.), non fa alcuna difficoltà alla mia spiegazione; sì per la contraffazione possibile di tipi e caratteri già comunemente riconosciuti, della quale sospetta il duca di Luynes, e sì perch'essi potrebbero riferirsi a Terme imerese, cresciuta delle rovine di quella, e stata un tempo sotto la dominazione de' Cartaginesi col nome stesso d'Imera, secondo ch'abbiamo da Diodoro XIX, 71, 7.

SEGESTA.

Anco Segesta, città non fenicia, ebbe le sue monete puniche, inscritte del suo proprio nome, quale i Cartaginesi 'l pronunziavano. Imperciocchè, antichissima come ella era tra le città sicane, e fondata secondo una vetusta tradizione, della quale rendon testimonianza gli scrittori greci e romani, ed innanzi ad ogni altro Tucidide VI, 2, 3., da que' Trojani che dopo la caduta d'Ilio, fuggendo d'innanzi agl' Achei, navigarono in Sicilia, e stanziatisi a' confini de' Sicani, furon tutti chiamati Elimi; ella fu non pertanto confederata de' Fenici; dicendo poco dopo lo stesso storico ateniese che questi si ritrassero nelle città di Mozia, Solunto e Panormo, per la vicinanza degli Elimi, co' quali erano collegati. Perciò veggiamo in Erodoto V, 46. gli Spartani venuti in Sicilia con Dorieo esser battuti da' Fenici e Segestani; e secondo Antioco siracusano ap. Pausania in *Phocic.* c. 11, 2. i Fenici e gli Elimi congiunti insieme cacciar que' di Gnido, ch'eran venuti a fondare una colonia in Sicilia presso al promontorio Lilibeo. Perciò quella città fu combattuta prima da Dionisio nella guerra ch'egli faceva a' confederati di Cartagine (Diod. Sic. XIV, 48, 5.); e più tardi da Appio Claudio nella prima guerra punica, benchè inutilmente; insino a tanto che, ripudiata di per sè l'amicizia de' Cartaginesi, non si volse ella medesima alla parte de' Romani; siccome racconta lo stesso Diodoro nè' frammenti del lib. XXIII, 3. 5. Ella battè quindi delle monete con caratteri punici; ed a lei appartengono senza fallo i seguenti didrammi assai rari:

1. Arg. 7. Testa di donna a dritta, co' capelli cadenti dietro 'l collo,

e sollevati da un diadema; intorno, tre pesci e l'epigrafe $\gamma\gamma$ in caratteri fenicii; tra' quali e la testa, $\equiv IB$, in caratteri più minuti.)(Cane a dritta, fiutando a terra; sopra, la medesima testa del diritto, piccolissima. Tav. II, 6., da un esemplare del museo Salnitriano. Questo didrammo fu pubblicato dal duca di Luynes nel *bull. arch. nap.* I. p. 171. tav. XI, 5., secondo l'esemplare posseduto da lui.

2. Arg. 7. Testa di donna simile alla precedente, ma più piccola e co' capelli più corti; intorno, tre pesci, ed alternate con essi le tre lettere fenicie $\gamma\gamma$ retrograde.)(Cane e testolina come nel precedente. Inedito, nella collezione del principe di Trabia in Palermo.

E ad essi convien forse aggiugnere l'obolo bilingue del quale ho ragionato nell'art. di Panormo: ma niuno al certo de' tetradrammi descritti nell'art. d'Imera.

Or, istando all'avviso del sig. de Saulcy, il quale credette, indotto da quell'obolo bilingue, che $\gamma\gamma$ fosse il nome punico di Panormo, anco i nostri didrammi dovrebbero attribuirsi a Panormo. Ma, conciossiachè i tipi d'essi sieno universalmente riconosciuti per segestani, i numismatici ne sono intrigati in gravi difficoltà; dalle quali 'l duca di Luynes, ed eziandio il sig. Minervini nell'osservazioni aggiunte all'art. di lui nel *bull. arch.* I. p. 174. 175., par che non sapessero uscire altrimenti che ricorrendo ad una confederazione delle due città, simboleggiata dagli emblemi dell'una e dal nome dell'altra riuniti insieme nella medesima medaglia. Combinazione per sè poco verisimile, anzi incredibile: che Segesta, tralasciando il suo proprio, scrivesse il nome della sua confederata in una moneta che senza dubbio è sua. Perocchè, nel n. 4. specialmente, la corrispondenza de' tipi è di tal fatta, il disegno di quella testa femminile del diritto, ripetuta nel rovescio in più piccole dimensioni, di quel levriere che fiuta a terra, quelle sigle misteriose $\equiv IB$, son così somiglianti a quelli di parecchie monete greche di Segesta, che pajon fatti quasi della medesima stampa: nè alcuno che sia mediocrementemente esperto in numismatica potrà mai dubitare ch'eziandio i nostri didrammi non sieno segestani. Perciò il Minervini nel medesimo *bull. arch.* an. IV. p. 111 sg., risoluto di tenersi fermo a questo avviso, va ingegnandosi di mostrare che $\gamma\gamma$ Tsits fosse il nome punico di Segesta. Egli trova appresso Strabone VII, 5. 2. un castello di Pannonia ch'avea nome $\Sigma\iota\sigma\kappa\iota\alpha$, presso al territorio della pannonica Segesta, e credendo, per ragioni che certo non son molto valevoli, quel Siscia essere un altro nome della medesima Segesta, ne vuol concludere che la siciliana dovesse altresì esser chiamata Siscia, e che questo nome rispon-

desse al punico *Tsits* o *Sis*. Congetture tutte troppo incerte: come certo è per contrario i didrammi da noi esaminati esser segestani, e nella punica epigrafe, comunque ella voglia pronunziarsi, esser espresso il nome della città.

Anzi io avviso, per la natura delle consonanti con le quali è scritta, ch'ella non sia così lontana, come a prima vista parrebbe, dal suono del greco *Σέγιστα*, ch'era il nome vero di quella città, siccome vedesi su le monete ed appo gli scrittori latini, avvegnachè i Greci, alterandolo al modo loro, ne facessero eziandio *Αἰγιστα*. In luogo di leggere *Tsits*, e di raffrontare la nostra epigrafe col nome biblico d'un castello ignoto della Palestina 2 *Par.* XX, 46., come ha fatto il Minervini; potrebbe benissimo con altri elementi vocali leggersi צִיִּץ *Tsejets*; il qual nome, non avendo i Greci alcuna lettera da rendere il suono dell'ebr. *tsade*, si ch'erano costretti or d'ometterne l'elemento dentale, ritenendone solo il sibilante, come in *sabaoth*, *Sedecias*, *Sion* ecc., ed or d'invertire l'ordine de' due suoni, pronunziando *Bostra* in luogo di בֹּסְרָה *Botsra*, potrà di leggieri, facendo l'un di questi cambiamenti nel primo *tsade* e 'l secondo nell'altro, trovarsi convertito nel greco *Σέγιστος* o *Sejest*. Così in quelle lettere puniche potè, ancora quanto al suono materiale, essere espresso il nome di Segesta: e se vuolsi al tutto trovare una confederazione, questa sarà significata piuttosto nell'obolo bilingue di Panormo. Perocchè questa città non può per alcun valevole argomento mostrarsi che fosse un tempo chiamata *Tsits*, non pur per quello che 'l sig. de Saulcy p. 60. in nota, col Reynaud da lui citato, ha voluto trarre dal nome di *Zisa*, ch'oggi si dà ad un palagio o castello suburbano degli antichi emiri di Palermo, il qual rimane ancora in piè, non nel sito dell'antica città, come diceva il Reynaud, ma forse un miglio dilungi da essa verso ponente. Il nome *Zisa*, la cui origine e vera ortografia è stata finora incerta, è certamente arabo, come il palagio da esso denominato; benchè Silvestro de Sacy ne dubitasse, non potendo rinvenirne l'etimologia; che 'l sig. Quatremère (vedi de Saulcy l. c.) e 'l nostro prof. Caruso si sono accordati a trovare nella voce arabica poco usata *Sisa* (scritta col *sad*), che vuol dir *rocca*, *castello*.

Ma dopo aver così dimostrato che i nostri didrammi appartengono indubitabilmente a Segesta, in guisa che nessuna discordanza sia più tra l'epigrafe e i tipi d'essi; stimo altresì convenevole dir qualche parola intorno a questi.

La testa di donna e 'l cane veggonsi ancora nelle monete d'altre città siciliane; ma in ciascuna sotto forme e con lineamenti diversi, ch'accen-

nano probabilmente ad una diversità di significato. E nelle segestane tiensi comunemente, e 'l duca di Luynes par ch'adotti questa spiegazione, che quella donna sia la trojana Egesta, e 'l cane rappresenti 'l fiume Crimiso, che sotto la forma di quest'animale si giacque con lei, ed ebbene per figliuolo Egesto, altramente detto Aceste, dal quale fu edificata la città: vedi Licofrone *Cassandra* v. 964 sgg. con gli scolii di Tzetze al v. 953. e Servio in *Æn.* I, 549. e V, 30., nel qual ultimo luogo aggiugne: *hujus rei ut esset indicium, numum effigie canis percussum Siculi habuerunt*. Ma questa favola, ignota agli scrittori più antichi, è probabilmente un'invenzione de' mitografi posteriori, i quali par che ne togliessero l'idea dagli emblemi stessi che vedevano su le monete segestane. E considerando con maggior diligenza le forme di quella testa, ripetuta ancor nel rovescio, le quali nel loro stile arcaico presentano i caratteri d'un'età anteriore al rimanente della medaglia, e sembrano perciò indicare un monumento antico e sacro per que' di Segesta; mi viene in mente l'idea che quella possa esser la testa dell'antico e nobilissimo simulacro di Diana del quale ragiona lungamente Cicerone in *Verr.* act. II. IV, 33-38. Egli è noto come gli antichi popoli eran usi di ritrarre su le loro medaglie le statue degl'iddii ch'appo loro erano in maggior venerazione, moltiplicando così gli esemplari di parecchi monumenti insigni dell'arte, le cui forme, se non fosse questa loro usanza, sarien ora del tutto perdute. E quel simbolo del levriere nel rovescio, e vie più ancora quel cane che lacera una testa di cervo in altri didrammi della medesima Segesta, e i due levrieri ch'accompagnano un cacciatore in alcuni suoi tetradrammi, parmi che, anzi ch'alla favola del fiume Crimiso, accennino alla dea della caccia, che fu il nume tutelare della città.

Quanto poi alle sigle ΞIB , che accompagnano quasi sempre il nome di Segesta nelle sue monete greche, e qui leggonsi ancora sotto 'l suo nome fenicio; sono state proposte dagli archeologi parecchie congetture; prendendole gli uni per una desinenza barbara del nome di Segesta, ed altri per segni numerali, a cagion delle variazioni che v'osservavano nell'ultima lettera. Ma nel nostro didrammo del n. 4. è chiarissimo ch'esse non possono essere una desinenza del nome *Segesta*, che ν è scritto in fenicio: e se esprimono un numero; questo non potrebbe indicare nè 'l valor della moneta, nè l'epoca nella quale fu battuta, trovandosi comunemente le stesse lettere in monete di diversi moduli e di differente età. Onde a ragione concludeva l'Eckhel *doctr. num.* I. p. 235: *hos autem numeros inter ignotos ablegandos censeo, quos aliquando felicius quidam Latii filius evolvat.*

Egli è il vero che 'l duca di Luynes ha ingegnosamente congetturato quel numero potersi riferire all'ordine nel qual veniva Segesta tra le città sicane dell'isola, che, poste tutte nel lato occidentale d'essa vicin de' Fenici, par che fossero strette insieme in una spezie di confederazione. Ma non è verisimile che questo numero federativo fosse espresso in guisa così poco intelligibile: e dall'altro lato le variazioni che quelle lettere presentano sono di tal natura che non potrebbero accomodarsi con alcun sistema di numerazione. Esse trovansi del pari con la leggenda greca e con la punica; e non sol nelle monete di Segesta, ma eziandio in quelle d'Erice, per lo più antichissime e di fabbrica sicana; nelle quali vedesi comunemente l'epigrafe $IRVKA=I$, scritta a ritroso, essendo $IRVKA$ l'antico nome della città (1). Anzi in un magnifico tetradrammo, del quale un esemplare ben conservato è nella collezione del fu barone Consiglio, segnato nel diritto dell'immagine di Venere ericina seduta a sinistra, sostenendo una colomba nella destra, con un Cupido che le sta ritto dinanzi, e nel rovescio, d'un levriere che cammina a dritta, davanti a tre spighe che germogliano da un medesimo gambo; nell'esergo, sotto a questo, leggesi chiaramente $IRVKA=IIB$, da dritta a sinistra. Maggiori varietà occorrono in quelle di Segesta; nelle quali, in luogo della sillaba $=IB$, che segue comunemente il nome della città, è certo che talvolta leggesi $=I$ solo; ovvero $=II$, $=IE$, come di due didrammi della collezione di Duane afferma il Torremuzza: e $=IA$ leggesi nel tetradrammo rarissimo che pubblicò il Torremuzza medesimo tav. LXII, 2. p. 61., siccome appartenente alla sua collezione, ed in un altro ancora inedito e bellissimo c'ho veduto in quella del barone Consiglio; nel quale è da un lato il solito cacciatore che s'inerpica a dritta, tenendo una verga o ramuscello nella sinistra, col berretto dietro al capo, un levriere tra le gambe, e un termine dinanzi; e nel rovescio, una quadriga veloce, a dritta, sotto alla quale nell'esergo è l'epigrafe $\Sigma E \Sigma T A = I A$, con una cavalletta volta anco a dritta. In guisa ancor più strana, le tre lettere consuete veggonsi allungate nella voce $=IBAMI$ in una moneta del museo Carelli riportata dal Torremuzza *auct.* II. Tav. V. p. 44., dove di

(1) Questo nome leggesi eziandio in quella rara moneta di bronzo con testa barbata a dritta ed un'epigrafe dinanzi, e nel rovescio un cane, anco a dritta, tra due globetti; la quale il Torremuzza tav. XXXVIII. p. 37. attribui ad *Hyccara*, seguendo Paruta. Quell'epigrafe, che il Paruta lesse $IKAR$, non è altro che $IRVK$ scritto retrogrado; siccome ho verificato sopra un esemplare della collezione Salinas, ed era stato osservato in prima dal p. Romano in un altro ch'esiste qui in Palermo presso i sigg. Raimondi. E però anco quella moneta, e tutte l'altre che portano i medesimi tipi, son monete ericine.

esse lasciò scritto: *qui de hisce litteris explicationem expectat, Sibyllam adeat aut hariolum*. Ed io credo ch'esse sieno ancora inesplicabili, con tutti i progressi che la filologia e la paleografia han fatti; e non so accordarmi nè con Raoul-Rochette, che poco opportunamente vide qui la 1^a pers. del verbo sostantivo, detto AMI alla dorica in luogo d' $\epsilon\dot{\iota}\mu$, *io sono*, che fu usato ne' vasi di terra cotta per esprimere l'idea di possesso; nè col Minervini, c' ha tolto a cercarne l'etimologia nell'ebreo e nel fenicio, come se \equiv IBAMI e \equiv IB, che pare un compendio del primo, potessero significar *la collina, l'acropoli di Sis*. Così fatta composizione di vocabolo in ebraico non sarebbe ammissibile; nè è punto verisimile che una parola puramente fenicia fosse scritta con caratteri greci, anche là dov'essa è congiunta con un'epigrafe fenicia. E però parmi più probabile che tutte quelle sigle, le quali anch' io tengo per abbreviature della voce \equiv IBAMI o d'altro simile vocabolo sicano, significassero l'idea di *città, cittadini*, o altra simigliante, che potesse convenire egualmente alle monete di diverse città, ch' erano tutte d'una medesima nazione.

Dicevo poi ch'appartien forse a Segesta l'obolo bilingue descritto nell'art. di Panormo: perocchè non sono ben certo, non avendone potuto vedere con gli occhi miei alcun esemplare, se in esso debba leggersi 'l nome di Segesta, סגסטה ; ovvero סגס , che sarebbe quello d'Imera. E quanto a' tetradrammi fenicii con la testa femminile e la quadriga, mostrai già nell'art. d'Imera, come altri potesse ingannarsi nel leggerne l'epigrafe. Oltrechè io sospetto che, nella contraffazione ch' anticamente si fe' di que' pezzi, l' ס fosse segnato talvolta in guisa da ravvicinarsi alla forma del ק , per poca esattezza degli artisti, a' quali era straniero l'alfabeto fenicio. Ma la soluzione di tutti questi dubbi rimetto ad un esame più accurato e più maturo.

MONETE INCERTE ED ANEPIGRAFI.

Innanzi ch'io passi a quelle tra le nostre monete puniche, delle quali non può assegnarsi con certezza la patria, perchè non sono segnate se non di qualche lettera, o mancano al tutto d'epigrafe; credo convenevole avvertire che non ho potuto tener conto d'un tetradrammo bilingue agrintino del quale il Torremuzza dà il disegno nell'*auctar.* I. tav. I, 4., con un'aquila in riposo e la leggenda ΑΚΡΑ ΚΑΝΤΟΞ scritta ΒΟΥΣΤΡΟΦΗΔΩΝ da un lato, e dall'altro un gambero e quattro ch'egli dice lettere puniche, e crede anzi esser le lettere עכריג ed esprimere il nome medesimo d'Acra-

gante. Cotesto tetradrammo ch'egli afferma essere stato nella collezione dell'arcivescovo Sanseverino non era punto diverso dagli altri che portano i medesimi tipi con la sola epigrafe greca: e le pretese lettere puniche non eran altro che i palpi del gambero, siccome è stato osservato dal p. Romano, nel cui parere è convenuto ancora il duca di Luynes.

Così, non rimanendomi a ragionare se non delle monete incerte ed anepigrafi, senza imprendere a descriverle tutte minutamente, che sarebbe opera lunga e poco utile, osserverò in generale ch'esse son segnate quasi tutte d'una testa femminile incoronata di spighe, e nel rovescio d'una testa di cavallo o d'un cavallo intero, e d'una palma, aggiuntovi qualche simbolo allegorico, e qualche lettera isolata, p. es. א, ב, ח, ט, ל, מ, נ, י, ecc. Un picciol numero di queste monete son d'oro, come può vedersi appresso Mionnet *descr. de médail.* I. p. 264 sg. n. 450-464.; nè molto più numerose son quelle d'argento, ivi p. 265 sg. n. 465-475.: laddove assai maggior copia ce n'ha di bronzo, che sono per lo più molto comuni, ivi p. 270 sgg. n. 506-584. In quali città fossero battute è malagevole cosa a determinare: benchè sia molto probabile che le lettere puniche che vi sono impresse debbano riguardarsi siccome iniziali od abbreviature del nome di quelle; a quel modo ch'abbiam veduto la lettera א posta in luogo d'אִמֶּרָה, ch'è il nome d'Imera, e 'l מ ora indicare il nome di Mozia, or quello di Panormo (*Mahhanath*), e le sigle ח, חח, essere un compendio di questo ultimo nome o di quello di Cartagine. Appartengono perciò forse a Panormo le due monete d'argento che 'l Mionnet descrive ne' nn. 473. 474.; con una testa virile imberbe coronata di spighe, a dritta; e nel rovescio un cavallo di galoppo, a dritta, e sotto, חח (vedi la mia tav. II, 32. e Paruta n. 140.); ovvero un cavallo parimente di galoppo con la lettera ח, talvolta chiuso dentro ad una corona d'alloro: e simile tutte l'altre c' hanno questa lettera, secondo che può vedersi appo Mionnet medesimo n. 450. 511. 522. 536. E forse son anco panormitane quelle nelle quali è la sola iniziale מ, ovvero le due lettere מן (Mionnet n. 546 sg.): siccome non è al tutto inverisimile che sien di Lilibeo quelle segnate col ב (n. 510. 520. 528. 533.), e ch'appartengano ancora ad Imera alcune altre le quali portano un א.

Più sicuro argomento può trarsi talvolta da' tipi che sono altramente conosciuti: onde io non dubito d'attribuire a Mozia le seguenti monete di bronzo anepigrafi ed inedite, che si conservano nel museo Salnitriano, tutte del modulo 1 od 1 $\frac{1}{2}$:

1. Testa di donna co' capelli sparsi, in fronte.)(Un gambero; ovvero una testa virile imberbe, a dritta.

2. Testa virile imberbe, a dritta.)(Gambero.

3. Cavallo in riposo, a sinistra.)(Gambero.

E son sicuro ch'appartenga ad Imera un bronzo dello stesso modulo, posseduto dal sig. Salinas; c'ha un cavallo di galoppo, a dritta, con un grano d'orzo sopra, come nella tav. II, 15.; e dall'altro lato la protome del toro barbuto anco a dritta, d'un lavoro perfettamente eguale a quello degli oboli.

Mi tratterò bensì un momento sopra tre monete anepigrafi, delle quali ho dati i disegni nella tav. I, 15. 16. 17., che son le seguenti:

1. Arg. 9 $\frac{1}{4}$. Testa di donna con foglie di canna intrecciate ne' capelli, a sinistra.)(Cavallo inalberato, a dritta, davanti ad una palma. Da un esemplare del museo Salnitriano ed un altro del sig. Salinas.

2. Arg. 9. Testa di donna incoronata di spighe e foglie, a dritta; dinanzi, due pesci; dietro, un simbolo.)(Cavallo in riposo, a dritta, davanti ad una palma; a sinistra, nel campo, un astro; tra 'l tronco della palma e i piedi anteriori, un fiore. Tetradrammo inedito della collezione Salinas.

3. Or. 8. Testa di donna coronata di spighe e di foglie, a sinistra.)(Cavallo in riposo, a dritta; sopra, un disco radiato, o piuttosto ornato di penne, tra due urei. Da un esemplare del museo Salnitriano.

La prima di queste tre ho voluto pubblicare, siccome inedita e d'un lavoro pregevole; e l'ultima, avvegnachè già pubblicata, ho creduto conveniente riprodurre a cagion di quel geroglifico d'origine egizia che porta nel rovescio, e vedesi ripetuto in monete d'argento e di bronzo che son segnate de' medesimi tipi. Quel disco allude forse al culto del sole, ch'era diffuso tra tutti i popoli d'origine fenicia, i quali avean fatto di quello il lor principale iddio sotto 'l titolo di Baal: e que' serpenti urei, che 'l Mionnet vol. I. pag. 265. n. 463. chiama teste d'uccelli, è certo per testimonianza d'Orapollo *hieroglyph.* I, 1. ch'erano un simbolo del poter di vita e di morte; ond'essi si veggono frequentemente ne' monumenti degli Egizii, uniti al disco solare o altramente combinati, per significar la suprema potestà de' loro iddii e de' loro re.

Molto più importanti son forse i simboli del bel tetradrammo c'ho descritto sotto 'l n. 2. Quell'astro, che comparisce sovente nelle monete puniche (vedi Mionnet l. c. n. 467. 470. 480. 485. 533. 553.), è certamente allusivo al culto d'Astarte, siccome ancora il disco con la mezzaluna, che non vi s'incontra meno frequente (Mionn. n. 539. 576. 584.). Perciò ch'egli è notissimo come sotto l'emblema di quella dea eran simboleggiati

il pianeta Venere e la luna: onde nacque quel mito rapportato da Filone Biblio ap. Eusebio I, 40. (vedi *Sanchuniat. fragm.* p. 34 ed. Orelli), che Astarte reina e dea de' Fenici, avendo percorsa la terra, trovò un astro caduto del cielo, il quale ella tolse e consacrò nella santa isola di Tiro: *εὗρεν ἀεροπετῇ ἀστέρα, ὃν καὶ ἀνελομένη ἐν Τύρῳ τῇ ἁγίᾳ νήσῳ ἀφιέρωσε*. Per tutte le quali cose si fa più probabile l'opinione da me altrove accennata, che la testa femminile delle nostre monete puniche, avvegnachè incoronata di spighe o di foglie palustri, rappresenti piuttosto Astarte che Cerere o Proserpina.

L'altro simbolo triangolare, ch'è dietro alla testa nel diritto, non fu forse mai più veduto nella forma che qui si presenta. Perciò ch'esso trovasi bene in una superba medaglia d'argento, appartenente alla Cilicia, c'ha da un lato Pallade in piedi, a sinistra, e dinanzi ad essa questo simbolo, e dall'altro, Ercole con clava ed arco, a dritta, siccome può vedersi appresso Mionnet suppl. VII. tav. VIII, 6. Gesenius monn. phoen. tav. 37 Q. de Luynes *choix de médaill. grecques* tav. XI, 6. e nella memoria altrove citata di Raoul-Rochette vol. XVI delle Memm. dell'accad. delle iscriz. p. 325. tav. II, 49.: ma quivi manca della linea inferiore che serve di base al triangolo. Trovasi altresì in parecchie stele funebri cartaginesi e numidiche (vedi Gesenius monn. phoen. tav. 16. 24.), non che nelle monete di Cossura (Pellerin *recueil* III. tav. XCVII, 2. Torremuzza *Sic. vet. numi* tav. XCVI, 1-4. Gesenius tav. 39 D.): ma aggiuntivi due gomiti che si levano da' capi della linea tangente al cerchietto. Onde questa nostra può a ragion riguardarsi siccome una forma intermedia tra le due già conosciute. Ma qual era il significato di cotesto simbolo, che fu certamente un simbolo religioso? Il Creuzer *Symbolik* II, 2. p. 505. vide in esso un idolo di forma conica, qual era l'idolo antichissimo di Venere patia (la medesima che Astarte), descritto da Tacito *hist.* II, 3.; ed a questa sentenza inclina il Gesenius. Laddove Raoul-Rochette nella memoria più volte citata, *de la croix ansée*, sostiene ch'esso non sia diverso dalla croce ansata degli Egizii, con la quale il paragonavano già Eckhel *doctr. num.* I, 267. e Cavedoni nel *bull. arch. napol.* anno II. n. 33. p. 125.; e però un segno dell'immortalità e della vita divina. Egli osserva che lo stelo verticale della croce egizia potè da prima, biforcandosi semplicemente, dare origine a quella forma che vedesi nella medaglia di Cilicia; quindi i due rami esser congiunti da piedi con una linea orizzontale (ch'è precisamente la croce del nostro tetradrammo); e finalmente aggiugnervisi le due braccia a' capi della lineetta superiore, come nelle monete di Cossura. Certo che nelle

monete i contorni di questo simbolo son di tal natura da non poter convenire ad un idolo di forma conica, come vorrebbe il Creuzer: ed in ogni modo non è da dubitare ch'esso non fosse un contrassegno della divinità, e forse in particolare d'Astarte.

APPENDICE

VASO PANORMITANO. ISCRIZION MARSALESE E TORELLINO D'ORO.

LAPIDE ERICINA.

Il vaso detto dagli archeologi panormitano è un vaso fittile, trovato nel cavar le fondamenta del collegio massimo de' pp. Gesuiti in Palermo, e depositato quivi nel museo Salnitriano; dell'altezza di 0^m,152, d'una bella vernice di color rancio rosato, con un' iscrizione fenicia graffita nella pancia. Fu pubblicato in prima, benchè con tre lettere di meno nell'epigrafe, dal p. Anton M. Lupi *de Severae mart. epitaphio* tav. XI. p. 86., e più esattamente dal Torremuzza *Sicil. inscr.* p. 295. (p. 321 ed. 2^a), dal quale il copiarono Barthélemy nella memoria più volte citata tav. V., Lanci *de lapide carpentoract.* tav. I., Alb. della Marmora *sopra alcune monete fenicie* e Gesenius *monn. phoen.* tav. 14. Io ne do il disegno nella tav. II, 24., ridotto ad un quarto del vero, e in piedi d'esso, l'iscrizione nelle sue dimensioni naturali, ritraendola direttamente dall'originale. Il Barthélemy l. c. p. 418 sg. lessevi prima d'ogni altro, e meglio che quelli i quali vennero dopo lui, העתרבעל בן מסלה, cioè *Hatherbaal figliuolo di Mislakh*; ed osservò che cotesto, che deve essere stato il nome del vasellajo, è quel medesimo che fu pronunziato *Adherbal* o *Atherbal* da' Romani; e che l'ultimo carattere non è altrimenti una lettera, essendo separato per alquanto spazio da tutta l'altra scrittura, ma forse (secondo lui) una cifra che indicava la contenenza del vaso. In altra guisa lessero le prime tre lettere Lanci p. 48., della Marmora p. 42., Gesenius p. 160.: anzi Kopp, Hamaker e Lanci medesimo presono l'ultima figura per una lettera; onde quest'ultimo interpretò, in modo poco convenevole all'indole della lingua, *Jupharbaal f. di Maslechok*. Il Gesenius leggeva *d'Irbaal f. di Mesullahh*; prendendo la prima lettera per un ל, e la terza per un י. Ma chi osserva bene l'originale vede apertamente che questa è un מ, e che la prima non può esser punto un lamed; perocchè questo trovasi ben due

volte nella nostra iscrizione nella sua forma consueta: e rimane perciò che questa forma di lettera, che non trovasi in alcun altro monumento fenicio sia un *he*, come congetturò il Barthélemy. Nè doveva il Gesenius opporre che questo *he* non può per le leggi gramaticali prefiggersi ad un nome proprio: perocchè esso non è qui certamente un articolo, ma la semplice formativa del verbo *העתר*, ch'è un imperativo della 5ª conjugazione; in guisa che tutto 'l nome *Atherbal* nella sua composizione significhi *Supplicabai*, e la sua ortografia originale sia quella che vedesi nel nostro vaso, onde i Latini scrissero *Adherbal* ed anco *Atherbal*, e non quella che divisò il Gesenius *monn. phoen.* p. 400., cioè *אתרבעל Atharbaal*, conformemente a' Greci, che lo pronunziarono *Ἀτάρβας*. Io avviso quindi che tutta l'iscrizione debba leggersi *Ha'therbaal ben Mesullahh*, cioè, Atherbal figliuolo di Mesullahh; e l'ultima figura tengo col Gesenius che fosse un segno ortografico, solito porsi alla fine della scrittura, come nella 10ª tra le iscrizioni di Cizio, e come un altro segno poco diverso da esso nell'epigrafe del torellino d'oro, del quale tra poco dovrò ragionare.

L'iscrizione marsalese è scolpita in una pietra, che fu trovata nell'isola di s. Pantaleo, nel sito dell'antica Mozia, l'anno 1779, e quindi recata in Marsala, dove vedesi ancora, murata nella stanza d'ingresso della casa del comune. La copia che n'è divulgata per le stampe, inesatta per ciò che concerne la paleografia, devesi ad un Rosario Alagna marsalese, dal quale l'ebbe il Torremuzza, che publicolla nella sua collezione d'iscrizioni (p. 323 ed. 2ª), donde la trascrissero O. G. Tychsen negli atti dell'accad. d'Upsala vol. II. p. 97., Lindberg *de inscr. melit.* tav. 5. e Gesenius tav. 14. Io la do più esattamente nella mia tav. II, 25., ridottine i caratteri ad un ottavo della lor dimensione originale.

Or questa iscrizione il Gesenius p. 161. interpretò *sepulcrum Mazori figuli*, leggendovi *קבר מצר היצר*; laddove quel nome proprio era stato letto *מסן* dal Tychsen e *מסך* dal Lindberg p. 39. Ma è chiarissimo che la seconda lettera d'esso, ch'è l'ultima della prima linea a sinistra, non può esser altro che *ת*: perciocchè il *tsade*, ch'è ancora la penultima lettera della seconda linea, ha qui la sua forma usata, ben diversa da quella. E però anco la lezione del Gesenius dovrebbe correggersi, leggendo *קבר מתר היצר*, *Keber Methher ha-jjotser*, cioè, Sepolcro di Methher figulo. E questa interpretazione sarebbe certa, nè alcuna cosa vi si potrebbe opporre dal lato della lingua, essendo *Mether* o *Methres*, con desinenza latina, un nome proprio ch'ebbe anco il padre di Didone secondo Servio

in *Æn.* I, 347. Ma il torellino d'oro, del quale adesso dirò, è venuto a complicar stranamente la quistione.

È questo un torellino d'oro massiccio, trovato, secondo quel che n'ho potuto sapere, in Segesta ed acquistato dal fu principe di Trabia; di forme poco corrette e non eleganti, con un'iscrizione fenicia incisa nella base, qual può vedersi nella tav. II, 26., dov'è ridotto a metà delle sue dimensioni lineari. Nè è stato pubblicato ancora, per quel ch'io mi sappia: se non che 'l Gesenius dice d'esso nella prefazione a' suoi *monn. phoen.* p. X sg.: *Unam inscriptionem quam Panormi penes principem de Trebbia (sic) in bove aureo exstare et a Lancio קבר מחר-חי צרי (sepulcrum Mitra-chai Tyrii) lectam esse acceperam, ad hunc diem nancisci non potui; neque igitur indicare possum quid de eorum suspitione, qui eam suppositiciam putaverunt, iudicandum sit.* Laddove altri qui m'assicurano che quell'epigrafe, mandata dal possessore ad un orientalista di Roma, fu interpretata: *dono a Mitra fecondatore.* Ma in qualunque de' due modi che 'l Lanci s'interpretasse, è certo che la copia a lui mandata doveva essere molto scorretta. Io ho avuto per contrario sotto agli occhi una stampa fatta in foglia di stagno su l'originale: e la mia sorpresa fu ben grande quando vidi in essa identicamente l'iscrizione di Marsala, che a ragione è tenuta per un'iscrizione sepolcrale. Il sospetto d'una falsificazione, già concepito da altri, s'affacciò allora con maggior forza all'animo mio: ma si dileguò ben tosto, dopo avere osservato, sì nella stampa e sì nell'originale, l'esattezza e la nitidezza de' caratteri, i quali ho diligentemente copiati (non così 'l toro, c'ho dovuto ritrarre da una stampa in rame incisa con poca correzione), e quella croce decussata altresì, che qui è aggiunta in fine come segno ortografico e nella marsalese manca del tutto. Una falsificazione di tal fatta sarebbe affatto impossibile.

Dopo questa identità d'epigrafi potrà più quella pietra essere riguardata siccome un cippo sepolcrale? Egli è certo nondimanco che le prime tre lettere d'amendue le iscrizioni formano la parola קבר, che vuol dir *sepulcro*, non solo in ebraico, ma ancora in tutte le lingue e dialetti affini; e nel fenicio è certo ch'abbia questo medesimo significato, come apparisce dall'iscrizione cartaginese 8ª presso Gesenius *monn. phoen.* p. 179. e da quella del sarcofago d'Esmunazar lin. 3. 8. Onde qui ci troviamo avviluppati in una difficoltà inestricabile: dalla quale nondimeno io tenterò d'uscire, proponendo delle congetture che parranno forse troppo ardite.

Da poichè la voce מחר esprime certamente un nome proprio, che non può esser nè 'l nome dell'artista nè quello del possessore, non accomo-

dandosi l'altre voci a queste interpretazioni; e d'altra parte è chiarissimo che quel torellino d'oro doveva essere un obbietto sacro ed appartenere al culto di qualche deità: io non dubito ch'essa non debba leggersi *Mithr* o *Mithir*, e riferirsi a Mitra, iddio venerato da' Persiani e da parecchi altri popoli dell'oriente, primo e nobilissimo tra gl'Izedi o genii del Zend-Avesta, mediatore tra 'l Dio supremo e gli uomini, ovvero tra Ormuzd ed Arimane, secondo Plutarco *de Is. et Osir.* c. 46., simboleggiato nel sole, col quale più tardi fu confuso; nella lingua zendica detto *Mithra*, che risponde al sanscrito *mitra*, amico, e da moderni Persiani *Mihir*, che appellativamente significa *amore* e *sole*, siccome ancora nel sanscrito quest'astro ha nome *mihira*. Il culto di cotesto iddio, che diventò in processo di tempo il dio supremo della teologia persiana, compendiandosi in esso la trinità adorata da quel popolo, penetrò più tardi tra' Romani per opera de' pirati di Cilicia, secondo che racconta Plutarco in *Pompeo* c. 24.; e i misteri mitriaci invasero tutte le provincie dell'impero ne' primi quattro secoli dell'era volgare: donde que' tanti bassi rilievi che v'alludono e le iscrizioni *Deo Mithrae Soli invicto*, ed altre sì fatte. Ma tra' popoli dell'Asia esso si divulgò assai per tempo con le conquiste de' re di Persia; ricevendolo ancora i Fenici, o direttamente da' Persiani o per mezzo delle loro colonie di Cilicia, dove questo medesimo culto fu antichissimo: ed è ben verisimile che fosse accolto eziandio da' Cartaginesi, i quali, oltre al commercio ch'esercitavano con le provincie occidentali dell'impero persiano, erano ancora confederati co' re di Persia. Anzi F. Lajard, il quale in varie opere, e soprattutto nelle *recherches sur le culte public et les mysteres de Mithra*, Parigi 1847-48, ha illustrata con molta dottrina l'origine e le varie modificazioni del culto di Mitra, crede che quello fosse un culto primitivo in oriente, e quindi derivassero le religioni de' Siri, de' Fenici, degli Egizii, de' Frigi, de' Greci e degl'Indiani. Ma, che che possa pensarsi di questa sua sentenza, niuno vorrà rinvocare in dubbio l'antichità di questo culto tra que' popoli i quali ebbero alcuna relazione o commercio co' Persiani. E certissimo è del pari che l'epiteto יצר *jotser*, che segue al nome sostantivo nella nostra iscrizione, significando, non solamente *figulo* ed *artefice*, ma ancora *creatore*, là dove ragionasi di Dio, come in *Isaia* XLIII, 1. XLIV, 2. 24., convien benissimo a Mitra, il quale nella teologia zendica è, non solo il principio della fecondità in generale, ma più propriamente il mediator della creazione, e la personificazione dell'amor della divinità per le creature alle quali ella dà l'esistenza, simile all'Amore demiurgo de' Greci.

La figura del toro altresì è simbolo notissimo ne' misteri e nella teologia di Mitra. Ed avvegnachè ne' bassi rilievi che de' Romani ci rimangono, Mitra comparisca sotto le sembianze d'un giovine, vestito di lunghi calzoni (*sarabala*, ἀναξυρίδες), di breve tonaca e d'un mantello svolazzante, con berretto frigio in capo, in atto di trafiggere un toro atterrato, al quale s'avventano un cane, uno scorpione ed altri animali simbolici; e quindi de Hammer, nelle sue *ricerche sul culto di Mitra*, abbia creduto quel toro essere il dimonio Darugi percosso dal dio, e Lajard v'abbia anco veduto un sacrificio offerto da Mitra al dio supremo Ormuzd: in altri monumenti, come in quello della villa Borghese, Mitra è montato sul toro medesimo ch'egli trafigge, e quest'animale par che significhi qualche cosa più strettamente collegata con essolui, e forse la costellazione del toro, nella quale il sole vibra i raggi suoi, figurati nel pugnale dell'oro, al cominciar della primavera, dando vita così a tutta la natura. Nè altro che questa costellazione par che si volesse significare ne' libri zendi sotto l'immagine del toro Abudad, di quel misterioso toro primitivo, creato da Ormuzd innanzi ad ogni cosa, perseguitato da Arimane e dagli altri genii maligni, e finalmente messo a morte; ma levato quindi al cielo, per fecondar la natura, e serbatone il seme nella luna (*Izesne* ha 4.), perchè di quello nascessero gli animali della terra, dopochè le piante erano uscite della sua coda e dell'altre parti del corpo (*Bun-dehes* p. 363. 374 trad. d'Anquetil du Perron). Nel Zend-Avesta noi lo vediamo celebrato come quello c'ha dato l'essere all'uomo puro e fa crescere l'erba del campo (*Vispered carde* 1. 2.), ed invocato insieme con Mitra (*Izesne* 70.), ch'era il genio del sole; e 'l suo culto, che nell'India era anteriore a Zoroastro, diffondersi co' dogmi del legislatore persiano nell'Armenia e nelle provincie vicine. Del qual culto, siccome ancora della connessione d'esso con quel di Mitra, giovami allegar particolarmente in pruova due antiche monete di Cilicia, paese abitato già da' Fenici, le quali si conservano nelle collezioni Allier e Gosselin ed anco nel museo imperiale di Francia, e possono vedersi appresso Mionnet vol. III. p. 664. n. 655. 656. tav. LVI, 8. suppl. VII. tav. VIII, 5., e nella memoria di Raoul-Rochette *sur la croix ansée* p. 334. 335. tav. II, 2. 3. Esse son de' didrammi; nell'un de' quali è un toro a sinistra, con la croce ansata dinanzi, e 'l *mihir* sopra, ch'è il simbolo di Mitra o della trinità persiana; e nel rovescio, uno sparviere (simbolo del sole) diritto a sinistra, con la medesima croce dinanzi e due linee di caratteri ignoti; e nell'altro è similmente il toro con la croce ansata e 'l *mihir*, aggiuntivi sopra e sotto de' caratteri; e nel rovescio, una colomba volante in

su a sinistra, con una foglia d'ellera. Un esemplare di quest' ultimo fu già nella collezione del Pellerin, che publicollo nel *recueil de méd.* I. tav. VIII, 24. p. 46.: e 'l Winkelmann *storia delle arti del dis.* II, 4. § 22. affigurò in quel toro il dio Api. Ma oggi è indubitabile che 'l simbolo che v'è sopra rappresenti Mitra, il quale, comechè fosse in prima il mediatore de' due principii, assorbì poi nella sua triplice essenza gli altri due: e però quel toro che cammina, simile al nostro torello siciliano, se non vuol riguardarsi come identificato con Mitra medesimo, è certo un simbolo persiano intimamente connesso con lui. Ma intorno al significato astronomico di cotesto toro non rimarrà più dubbio alcuno, se si pon mente alle parole di Porfirio *de antro nymphar.*, dove insegna che a Mitra, siccome genio del sole, fu assegnata propria sede presso all'equinozio, e che però egli porta la spada dell'ariete, segno marziale, ed è montato sul toro di Venere; perciocchè *Mitra egualmente che 'l toro è autore delle cose e signore della generazione*: ἐποχέϊται ταύρω Ἀφροδίτης ὡς καὶ ὁ ταῦρος, δημιουργὸς ὧν ὁ Μίθρας καὶ γενέσθως δεσπότης.

Interpretate così l'ultime due voci dell'iscrizione, e mostrato come esse non disconvengano punto alla figura simbolica sotto alla quale sono incise; mi rimane ancora a tagliare il nodo gordiano del primo vocabolo. Che significherà mai quel *Sepolcro di Mitra creatore*, come secondo la conoscenza attuale della lingua fenicia dovrebbe interpretarsi? Se potesse dimostrarsi quello che da alcuni moderni è stato asserito, che anco Mitra in quell'antica teologia fu un dio il qual sofferse e morì per gli uomini, essendo ucciso da' propri fratelli sotto 'l nome d'Irets (v. Benj. Constant *de la religion considérée dans sa source* vol. III, 243. IV, 289.); nel qual mito poteva esser simboleggiato il corso del sole, che si dilunga da noi e perde ogni sua forza nel verno, per risorgere quasi a vita novella nella primavera: quella interpretazione non parrebbe più così strana ed inverisimile. Perciocchè ne' misteri di quel dio, che i Cartaginesi ricevettero forse da que' di Cilicia, come più tardi i Romani, recandogli seco in Sicilia, il nostro torellino potè essere adoperato a fregiare il sepolcro di Mitra, qualunque questo si fosse: e potrebbe eziandio immaginarsi che 'l toro medesimo fosse in que' misteri riguardato siccome un sepolcro animato e vivente, del quale Mitra doveva uscire, ritornando alla vita; a modo come il sole esce dal segno del toro nell'energia del suo vigor giovanile, per rianimare col calore de' raggi suoi tutta la natura.

Ma, conciossiachè niun fondamento apprestino a queste congetture i libri sacri de' Persiani, io avviso piuttosto che quella voce, la quale ne'

monumenti fenicii finora conosciuti indicava il sepolcro, avesse qui un altro significato: il qual forse dovrebbe cercarsi nelle lingue antiche della Persia, trattandosi d'un dio e d'una religione straniera, nella quale è certo, come potrebbe dimostrarsi con parecchie iscrizioni latine, che de' vocaboli persiani erano talvolta adoperati. Ed io sospetto ancora che la radice קבר potesse aver qualche altro significato nella stessa lingua fenicia. Perocchè nell'iscrizione cartaginese 8^a la voce קבר *keber*, sepolcro, vedesi segnata su la prima lettera d'un segno diacritico, siccome è stato riconosciuto da Kopp *über punische Steinschriften* p. 14. e dal Gesenius *monn. phoen.* p. 179.; il qual segno in quella lingua, come in tutte l'altre ch'appartengono alla medesima famiglia, doveva dinotare la diversità de' suoni co' quali la stessa parola pronunziavasi secondo i suoi diversi significati. Ed è certo oltr'a ciò che 'l nome degl'iddii Cabiri adorati da' Fenici, il quale Scaligero, Grozio, Bochart, Selden e Gesenius fanno derivare dalla voce ebr. כביר *cabbir*, che vuol dire *grande, possente*, conforme al titolo di θεοὶ μεγάλοι, che lor diedero i Greci, ed all'interpretazione di *Dii potes, potentes*, che ne fa Varrone *de ling. lat.* IV, 10., in greco è scritto costantemente col K, Κάβειροι, come se fosse derivato dalla rad. קבר. Io comparo perciò questa radice con le radici affini גבר *gabar*, *valuit, praevaluit*, e כביר *cabar*, *magnus, potens fuit*; essendo notissimo come le lettere del medesimo organo possano insieme permutarsi: e congetturo ch'ella potesse anco esprimere l'idea di *possanza* e di *forza*. Perciò leggo: *Kebor Mithr ha-jjotser*; ed interpreto: *La virtù*, ovvero, seguendo l'uso che gli Arabi e gli Etiopi fecero della radice scritta col *chef*, *La gloria di Mitra creatore*.

Ma della probabilità di questa interpretazione giudichino i dotti; o ne trovino altra migliore. Quanto a me, mi basta d'aver fatto conoscere questo monumento prezioso ed unico nel suo genere della religione e dell'arti fenicie, della cui autenticità non può ragionevolmente dubitarsi. Anzi giudico che, in qualunque modo s'interpretino le prime tre lettere dell'epigrafe, esso sia una pruova incontrastabile del culto che in Sicilia e da que' popoli fu renduto anticamente a Mitra; e che in simil modo, per la manifesta identità, debba interpretarsi l'iscrizione marsalese; la quale poté anticamente esser congiunta con quel gruppo di scoltura fenicia, trovato anch'esso in Mozia, e collocato a piè d'essa iscrizione nella casa del comune in Marsala, nel quale è effigiato in pietra un toro lacerato da due lioni. Cotesto simbolo del toro lacerato da lioni vedesi ancora nelle monete di Cilicia; e ne' monumenti di Persepoli è comunissimo. E forse ch'aludeva anch'esso nel suo linguaggio figurato a qualche mito della teologia stessa di Mitra.

Dovrei in ultimo luogo occuparmi dell'iscrizione ericina, della quale ci lasciò memoria Antonio Cordici in una sua storia manoscritta della città d'Erice, che conservasi nella biblioteca del comune qui in Palermo. Ma la copia ch'egli se n'ebbe dal dottor Rocco Palma, figliuolo del castellano presso al quale quella lapide era, essendo fatta da persona che non aveva alcuna conoscenza di questa spezie di studi, secondo che vedesi a carte 49 di quel ms., non può ad altro servire ch'a farci sentir più vivo il dolor della perdita. Nè alcun costrutto potrà cavarsi da quella che 'l Torremuzza ne dà *Sicil. inscr. collectio* p. 296., nè da quella del Gesenius *monn. phoen.* tav. 43.; perchè derivate tutte dalla medesima origine. Onde quest'ultimo, ch'a p. 158-160. si provò di darne l'interpretazione, la diè *tamquam modestum ingenii lusum, potius quam interpretationem certam et perfectam*. Io non mi metterò ad imitarne l'esempio, certo come sono dell'impossibilità dell'impresa: ed osserverò solo che non è inverisimile che quella lapide, non altrimenti che l'iscrizione di Marsiglia, contenesse gli ordinamenti d'alcun magistrato cartaginese intorno a' sacrifici che dovevano offerirsi nel famoso tempio di Venere ericina. La lunghezza dell'iscrizione dimostra al certo ch'ella era un de' più importanti monumenti della lingua e della scrittura fenicia. Ma poi ch'ella è irreparabilmente perduta, non mi rimane se non a desiderare che si sappiano quinci innanzi apprezzar meglio tra noi, e guardar più gelosamente, tutte l'altre memorie delle patrie antichità che sono sopravanzate alle ingiurie de' tempi.

FINE.





Dr. Vespulena di. &

Palermo luglio 1857.

Litogr. Minucci.





